

CVII.

TORNATA DI LUNEDÌ 7 MAGGIO 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. — Il deputato Picardi chiede sia dichiarata d'urgenza la petizione, portante il n° 3106 — Il deputato D'Arco e Maurogonato quella registrata col n° 3110 — Il deputato Pais chiede sia dichiarata urgente quella n° 3117, ed il deputato Panattoni quella n° 3116 — Omaggi. = Lettera della Giunta delle elezioni. = Osservazioni del deputato Savini sull'ordine del giorno. = Il presidente del Consiglio presenta i seguenti disegni di legge: 1° Per disposizioni atte ad agevolare nei territori danneggiati dalle piene dell'autunno 1882 il credito alle provincie, comuni, consorzi e privati a mite ragione di interesse; 2° per una garanzia governativa pel prestito di 150 milioni di lire contratto dal comune di Roma; 3° sulle somministrazioni dei comuni alle truppe; 4° per assegnare al comune di Norcia un fondo già destinato a costruire nuove fabbriche in quella città; 5° per costituzione in comune autonomo delle frazioni San Vito sul Cesano, Montalfoglio, Montesecco Antico, Montevecchio e Monterolo, con sede in San Vito sul Cesano — Il deputato Chinaglia chiede l'urgenza pel disegno di legge per agevolare ai comuni danneggiati del Veneto il modo di contrarre prestiti — Il deputato Serafini chiede l'urgenza pel disegno di legge sulle somministrazioni dei comuni alle truppe. = Il ministro delle finanze presenta il bilancio definitivo di previsione dell'entrata e della spesa pel 1883. = Il ministro di agricoltura e commercio presenta la relazione sull'andamento del Consorzio delle Banche di emissione ed un disegno di legge per modificare la legge sul reddito fondiario. = Il deputato Giolitti presenta la relazione sul disegno di legge relativo allo stato degli impiegati civili. = Il deputato Maffi svolge una interpellanza intorno ai gravi fatti di Treviso, occasionati dalle misere condizioni dei contadini di quelle provincie. = Il deputato Pais svolge una sua interrogazione sulle condizioni della pubblica sicurezza nell'isola di Sardegna e specialmente nella provincia di Sassari. = Osservazioni del deputato Bertani riguardanti una sua interrogazione intorno all'indirizzo del Governo sulla politica interna ed estera. = Il deputato Sonnino Sidney svolge due interrogazioni, una intorno ad una circolare del Governo ai prefetti intesa ad impedire le frodi nell'emigrazione, l'altra sulla condizione sanitaria delle abitazioni rurali in alcune provincie. = Il deputato Cavalletto svolge una sua interrogazione sulle condizioni d'igiene e di ordine pubblico delle popolazioni rurali. = Il deputato Severi svolge una interpellanza sulle condizioni della pubblica sicurezza nella città di Arezzo. = Il deputato Amadei chiede sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge relativo al prestito di 150 milioni per la città di Roma. = Il deputato Franceschini chiede sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge sul fondo destinato al terremoto di Norcia.

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Capponi, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 aprile scorso, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3102. La Deputazione provinciale di Trapani ed i Consigli comunali di Alcamo, Chiusa Sclafani, Burgio, San Biagio Platani, Alimena, San Ca-

taldo, Roccella Jonica, Petralia Soprana, Bivona, Casa-Calenda, Prizzi, Moliterno, Ciminà, Castellamare del Golfo, Castel di Lucio, Montecorvino Rovella, Villalba, Cefalù, Geraci-Calabria, Piazza Armerina, Tremestieri Etneo, Pietrarvia, Camporeale, Pico, Lecce, Catania, Petralia-Sottana, Girgenti, Niscemi, Parco, Partinico, Pettineo, Pizzo, Ripalimosani, Giardini, Sutera, Bronte, Ravanusa, Ricsi, Portoscuso e Nicosia, ed alcuni cittadini dei comuni di Varapodio, Cesignano, Sinopoli, Ferruzzano, Agnano Calabria, Tresilico, Salice Calabro, San Pier Fedele, Bova, San Roberto, Bagaladi, Campo di Calabria, Serrata, Reggio Calabria, fanno voti perchè la Camera non adotti il disegno di legge pel riordinamento dell'imposta fondiaria.

3103. F. Frellone, presidente della Società di mutuo soccorso Castelnuovo in Roccapalumba e F. Gebbia, presidente della Società operaia Cellini di Mezzoiuso, Calogero Bruccaleri, presidente del Circolo operaio di Naro, Nicolò Messana, presidente del Casino di Partinico, e Giuseppe Costa, presidente del Casino degli operai di Adernò, fanno istanza alla Camera perchè non approvi il disegno di legge sulla perequazione fondiaria.

3104. Silvio Arrivabene, presidente del Comizio agrario di Mantova ed Ottavio di Canossa, presidente del Comizio agrario di Verona, invocano dalla Camera la sollecita discussione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria e la formazione del catasto unico, allo scopo di alleviare quelle provincie che ora trovansi maggiormente aggravate.

3105. I Consigli comunali di Sutera, di Girgenti e di Villafranca Sicula rassegnano alla Camera i loro voti per la costruzione di un tunnel sotto lo stretto di Messina.

3106. Luigi Lanzalone fu Giovanni da Pisciotta ed il marchese Lembo per la fidecommissaria della contessa Cibo ed amministrazione del Monte della Sacra Lettera di Messina e Serrao Orazio fu Tommaso da Filadelfia, Luigi Aricò giudice in ritiro, di Napoli, invocano i benefici della legge proposta pei danneggiati politici 1848-49.

3107. Il municipio di Capornia rassegna alla Camera un voto perchè sia modificato il disegno di legge presentato pei danneggiati politici del 1848-49, in modo da dare ai danneggiati delle provincie siciliane trattamento uguale a quello accordato ai danneggiati delle provincie napoletane.

3108. Giovanni Paparelli ed altri impiegati all'ufficio ipotecario della città di Rieti, si associano alle petizioni inviate alla Camera pel miglioramento della condizione degli impiegati delle ipoteche.

3109. Il Consiglio comunale di Pico (Gaeta) rassegna alla Camera un voto, perchè nella riforma della legge provinciale e comunale si provveda al miglioramento dei segretari comunali.

3110. Il dottor Luigi Schiappadore, presidente della Congregazione di carità in Ostiglia ed i rappresentanti della Congregazione di carità degli ospedali ed ospizi degli esposti e delle partorienti di Udine, Noale, Conegliano, Viadana, Mantova, Asola e Chioggia si rivolgono alla Camera perchè nella riforma della legge comunale e provinciale sia adottata una norma, la quale stabilisca con chiarezza la competenza passiva delle *rette di spedalità*.

3111. G. Tacconi e Raffaele Lanciani presidente dei Comitati provinciali di Bologna e di Chieti per promuovere una Esposizione mondiale da tenersi in Roma nell'anno 1887, si rivolgono alla Camera invocando un provvedimento legislativo per l'attuazione dalla Esposizione stessa.

3112. La Camera di commercio ed arti di Napoli prega la Camera di accogliere favorevolmente il disegno di legge per prorogare le convenzioni di navigazione e del servizio postale colla Francia.

3113. G. Musio, presidente del Consiglio notarile di Savona, sottopone alla Camera alcune osservazioni di quel Consiglio intorno al riordinamento degli archivi nazionali.

3114. Il Consiglio comunale di Guglionesi (Campobasso) fa istanza alla Camera perchè sia revocato il parere emesso dal Consiglio provinciale di Campobasso pel distacco del comune di Portocannone dal mandamento di Guglionesi.

3115. L'ingegnere Luigi Musso a nome della società di Casale Monferrato per la fabbrica di calce e cementi rassegna alla Camera una petizione relativa al disegno di legge sulla tariffa doganale, affinchè si stabilisca un dazio d'importazione sui cementi stranieri.

3116. Antonio Casaglia, usciere alla Corte di cassazione di Firenze ed altri ottocento uscieri addetti alle Corti, tribunali e preture del regno, domandano provvedimenti opportuni a migliorare, come ufficiali subalterni dell'ordine giudiziario, le loro condizioni economiche.

3117. Consigli Bonifacio, ispettore superiore delle imposte, ed altri ex-controllori interini delle contribuzioni dirette e del demanio dell'ex-regno delle due Sicilie, si rivolgono alla Camera perchè il servizio da essi prestato nella indicata qualità sia considerato come tempo utile per conseguire la pensione di riposo, limitatamente a quelli tra essi che si trovavano in carriera quando fu promulgata la legge 14 aprile 1864.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Picardi sul sunto delle petizioni.

Picardi. Pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione presentata dalla fiduciammissaria, fondata dalla contessa Cibo, e dall'amministrazione del Monte di prestanza della Sacra Lettera di Messina, colla quale si reclama il risarcimento dei danni sofferti dal saccheggio del 1848. Essa trovasi segnata fra quelle che portano il numero 3106, e dovrebbe esser rimessa alla Commissione parlamentare incaricata di riferire sul disegno di legge relativo ai danneggiati politici.

Presidente. Se non vi sono osservazioni, questa petizione sarà dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

Questa petizione farà il corso regolamentare.

L'onorevole D'Arco ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

D'Arco. Domanderei che la Camera si compiacesse di dichiarare urgente la petizione n° 3110, trasmettendola al tempo stesso alla Commissione, che studia il disegno di legge sulla riforma della legge comunale e provinciale.

(L'urgenza è concessa.)

Presidente. Questa petizione farà il corso regolamentare.

Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Maurogonato.

Maurogonato. La Congregazione di carità di Chioggia presentò alla Camera la petizione n° 3110; prego che, a seconda del regolamento, sia trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge sulla riforma della legge comunale e provinciale e che ne sia dichiarata l'urgenza.

Presidente. Onorevole Maurogonato, ella chiede l'urgenza per la stessa petizione per la quale l'ha chiesta anche l'onorevole D'Arco.

Maurogonato. Scusi, onorevole presidente, è compresa sotto lo stesso numero, con altre, che trattano forse argomenti analoghi; però io domando che sia dichiarata di urgenza quella presentata dalla Congregazione di carità di Chioggia.

(L'urgenza è concessa.)

Presidente. Questa petizione farà il corso regolamentare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pais sul sunto delle petizioni.

Pais-Serra. A nome dell'onorevole Sprovieri momentaneamente assente, prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione n° 3117.

(L'urgenza è concessa.)

Presidente. Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Panattoni.

Panattoni. Domando che sia dichiarata urgente la petizione n° 3116, che si riferisce ad un migliore ordinamento delle funzioni e degli emolumenti spettanti agli uscieri.

(L'urgenza è concessa.)

Omaggi.

Presidente. Si dà lettura del sunto degli omaggi giunti alla Camera.

Capponi, segretario, legge:

Dal signor Moncada Carlo Crispo di Palermo — Lezioni di zooteccnia, igiene e giurisprudenza veterinaria per gli agricoltori, una copia;

Dal regio Museo industriale di Torino — Bollettino delle privative industriali del regno d'Italia, 2ª serie, volume XIII, per l'anno 1882, copie 3;

Dal signor Aschettino avvocato Vincenzo, procuratore — La garanzia amministrativa in relazione al progetto di riforma della legge comunale e provinciale, copie 3;

Dal signor De Simone Giustino, segretario comunale — Saggio di logismografia carboniana applicata ai municipi, copie 2;

Dalla Giunta per l'inchiesta agraria — Volume VIII, fascicolo 1° e 2° degli Atti di quella Giunta contenente la relazione dell'onorevole Meardi sulle provincie del Piemonte, copie 5;

Dal signor Errico Amante, senatore del regno — La nuova carta d'Europa in relazione colle razze latine, una copia;

Dal signor A. Sironcurti — Sull'esercizio delle strade ferrate in Italia. Statistica ed appunti, una copia;

Dal presidente della Camera di commercio ed arti di Venezia — La navigazione ed il commercio di Venezia nell'anno 1882, una copia;

Dal prefetto della provincia di Reggio Emilia — Atti di quel Consiglio provinciale relativi alle Sessioni ordinaria e straordinaria dell'anno 1881, e straordinaria 1882, copie 4;

Dal presidente della Commissione di vigilanza sull'amministrazione del Fondo pel culto — Relazione sull'amministrazione del Fondo pel culto sul biennio 1880-81, copie 520;

Dal prefetto della provincia di Genova — Atti di quel Consiglio provinciale per l'anno 1882, copie 5;

Dal rettore dell'Università degli studi di Camerino — Annuario di quella libera Università per l'anno scolastico 1880-82, una copia;

Dalla *New-York state library — Documents relatives to the colonial history of the state of New-York*, volume XIII, una copia;

Idem — *Reports of the Trustees of the New-York state library for the years 1880-81 and 1882*, 3 in 8°, una copia;

Dal presidente della Società di scienze naturali ed economiche di Palermo — L'intera raccolta del giornale di detta società dal 1865 fino ad oggi, una copia;

Dal signor Raffaele Ortolani — Ricordo delle fauste nozze del Duca di Genova con la principessa Isabella di Baviera.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bucchia, di giorni 20; Luporini di 15.

Per motivi di salute, gli onorevoli: Pianciani, di giorni 10; Palomba, di 15, Compans, di 15; Boselli, di 10.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono concessuti.)

Leggesi una lettera della Giunta delle elezioni relativa all'ordine del giorno votato dalla Camera a proposito della domanda di dimissione da essa presentata.

Presidente. Dal presidente della Giunta delle elezioni è pervenuta alla Presidenza la seguente lettera:

« Eccellenza,

« La Giunta delle elezioni esprime per mezzo di V. E. la sua viva gratitudine alla Camera per la fiducia addimostratale col suo ordine del giorno del 27 p. p. aprile, e si sforzerà di meritarsela ognora più colla propria diligenza e imparzialità.

« Per la Giunta: *Il Presidente*

« N. Ferracciù. »

Osservazioni del deputato Savini sull'ordine del giorno

Presidente. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Savini.

Savini. Io ebbi già l'onore di rivolgere al ministro dell'interno ed a quello delle finanze un'interpellanza sulle quote minime; e fu anche accettata dai suddetti onorevoli ministri.

Non vedendo iscritta nell'ordine del giorno questa mia interpellanza, prego la Presidenza di volerla iscrivere dopo quelle che sono in corso.

Presidente. Onorevole Savini, come ella vede, le interpellanze e le interrogazioni che furono iscritte nell'ordine del giorno sono parecchie, ed esse potranno occupare per qualche giorno la Camera.

Savini. Dopo quelle.

Presidente. Dopo poi ve ne sono altre sette, che sono nella stessa condizione di quella per cui ella fa istanza. Quindi, dopo esaurite queste, iscriverò la sua come le altre sette nell'ordine del giorno.

Savini. Mi rassegno; però avrei desiderio che anche questa volta la mia interpellanza non andasse dimenticata.

Presidente. Sta bene: saranno iscritte tutte, come fu già deliberato dalla Camera, dopo esaurite quelle che ora hanno posto nell'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Mi onoro di presentare alla Camera, anche a nome del mio collega il ministro delle finanze, due disegni di legge, l'uno contenente disposizioni per agevolare nei territori danneggiati dalle piene dell'autunno 1882 il credito alle provincie, ai comuni, ai consorzi ed ai privati, a mite ragion d'interesse; un altro allo scopo di dare una garanzia governativa pel prestito di 150 milioni di lire da contrarsi dal municipio di Roma.

Inoltre mi onoro di presentare alcuni progettini di legge: uno per costituire in comuni autonomi le frazioni di San Vito sul Cesano, Montalfoglio, Montesecco antico, Montevecchio e Monterolo con sede in San Vito sul Cesano; un altro disegno di legge sulle somministrazioni dei comuni alle truppe; un terzo per inversione dei fondi già accordati al comune di Norcia.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dell'interno, presidente del Consiglio, della presentazione di questi cinque disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati.

Chinaglia. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Chinaglia ha facoltà di parlare.

Chinaglia. Per la importanza e la straordinarietà dei bisogni cui è chiamato a provvedere il disegno di legge testè presentato dall'onorevole presidente del Consiglio, diretto ad agevolare le operazioni

di credito alle provincie e ai comuni danneggiati del Veneto, chiedo alla Camera che voglia dichiararlo di urgenza.

(L'urgenza è concessa.)

Serafini. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Serafini ha facoltà di parlare.

Serafini. Testè fu presentato un disegno di legge per le somministrazioni dei comuni alle truppe: ed anche questo è interessantissimo che sia, al più presto possibile, approvato. Perciò prego la Camera di dichiararlo urgente.

(L'urgenza è concessa.)

Magliani, ministro delle finanze. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno del bilancio definitivo di previsione della entrata e della spesa del regno, per l'esercizio 1883.

Prego la Camera di decretarne la urgenza, rimettendone l'esame alla Commissione generale del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione del bilancio definitivo della entrata e della spesa, per l'anno 1883.

L'onorevole ministro prega la Camera di dichiarare di urgenza l'esame di questo disegno di legge.

(L'urgenza è concessa.)

Il disegno di legge sarà deferito all'esame della Commissione generale del bilancio.

Il ministro d'agricoltura e commercio presenta una relazione ed un disegno di legge.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Berti, ministro di agricoltura, e commercio. Mi onoro di presentare alla Camera, d'accordo col ministro delle finanze, la relazione circa l'andamento del consorzio delle Banche di emissione, proscritta dalla legge del 1874.

Mi onoro altresì di presentare un disegno di legge per modificazioni alla legge sul Credito fondiario, disegno di legge che fu già votato dal Senato.

Prego la Camera di voler decretare l'urgenza di quest'ultimo disegno di legge.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro di agricoltura e commercio della presentazione della relazione circa l'andamento del consorzio delle

Banche di emissione, relazione che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati, e della presentazione di un disegno di legge per modificazioni alla legge sul credito fondiario. L'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio prega la Camera di voler dichiarare d'urgenza l'esame di questo disegno di legge.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intenderà accordata.

(È accordata.)

Presentazione d'una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Giolitti a recarsi alla tribuna, per presentare una relazione.

Giolitti. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo allo stato degli impiegati civili.

Cavalletto. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Cavalletto ha facoltà di parlare.

Cavalletto. Chiedo che questo disegno di legge sia dichiarato urgente e iscritto subito nell'ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Cavalletto il disegno di legge del quale ella parla fu già dichiarato d'urgenza quando fu presentato; e per conseguenza sarà iscritto nell'ordine del giorno appena stampata la relazione.

Svolgimento di varie interpellanze ed interrogazioni rivolte al ministro dell'interno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di interpellanze e interrogazioni dei deputati Maffi, Pais, Bertani, Massari, Costa, Bonghi, Fortis, Cavalletto, Brunialti, Plutino, Cavallini, Sonnino Sidney, Severi, Caperle, Massabò, Franchetti e Indelli.

Do lettura della prima domanda d'interrogazione dell'onorevole Maffi ed altri, che è del tenore seguente:

“ I sottoscritti chiedono d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno e l'onorevole ministro di grazia e giustizia, intorno ai gravi fatti di Treviso, occasionati dalle misere condizioni dei contadini coloni di quella provincia, e intorno all'istanze dei contadini di Mogliano Veneto e di altri comuni reclamanti giustizia e provvedimenti dal Governo.

“ Maffi, Cavallotti, Costa, Sani Severino e Strobel. „

L'onorevole Maffi ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Maffi. I fatti che diedero luogo alla presente interrogazione ebbero già una soluzione qualunque, e per conseguenza il mio compito resta di molto semplificato. Però lo stato di cose che diede origine a tali fatti sgraziatamente non è ancora rimosso, e perciò il richiamarli all'attenzione della Camera, quantunque l'attualità sia scorsa, credo che sia cosa utile e patriottica.

Mi atterrò quindi alla semplice narrazione di questi fatti, poichè l'eloquenza di essi rende inutile ogni mia considerazione.

Un distinto cittadino di Venezia, mandava il 15 febbraio al mio amico onorevole Cavallotti una copia dell'istanza che i contadini di Mogliano e altri comuni del Veneto, indirizzavano all'onorevole ministro guardasigilli, che mi spiace di non veder presente. Accompagnava la copia di quest'istanza una lettera brevissima colla quale si richiamava l'attenzione di tutti gli uomini di cuore, e specialmente il patriottismo degli onorevoli deputati, su questa grave questione.

Il giorno appresso che l'onorevole Cavallotti aveva ricevuto questa lettera, il nostro onorevole collega Antonio Mattei, dal luogo istesso dove avvenivano i fatti, mi telegrafava in questo senso:

“ Non trattasi di scioperi di contadini dei vari paesi di qui, ma di dimostrazione di affamati contro l'inumanità della ditta arrendataria. Si è invocato ripetutamente l'appoggio delle autorità, ma queste non seppero provvedere. Pregovi comprendere il mio nome fra gli interroganti. ”

Ho detto che mi asterrò da ogni parola e da ogni frase rettorica, perchè parole e frasi se ne spesero assai su questa grave questione, e senza alcun frutto.

Mi permetterò soltanto di dar lettura dell'istanza che i contadini di Mogliano inviarono all'onorevole guardasigilli; e mi atterrò alla brevissima narrazione dei fatti che seguirono la presentazione di questa istanza.

Onorevoli deputati, siatemi cortesi di ascoltare la lettura di questo documento:

“ A S. E. il ministro Zanardelli.

“ I sottoscritti coloni abitanti nel Comune di Mogliano Veneto, Casale sul Sile, Marcon, fanno noto a V. E. che i fondi da loro tenuti in affitto di proprietà del signor Ferdinando carone Bianchi, da vari anni furono concessi in conduzione alla ditta...

“ La estensione della detta proprietà sarà di più

che duemila ettari di terreno, ed il nostro numero, tutti compresi donne e fanciulli, sarà di circa duemila cinquecento persone. E versiamo tutti nella più squallida miseria.

“ La ditta... aveva accettato nei suoi patti d'affittanza di condurre la colonia da buon padre di famiglia. Ma avutoci, mani e piedi legati in suo potere, dispose di noi quasi fossimo non liberi cittadini in libero Stato, ma schiavi negri, comperati sul mercato.

“ Ci fu ordinato di carreggiare le mercanzie del suo speciale commercio, legname e laterizii, corrispondendo per ogni paio di bovi ed un uomo, cent. 25 ogni 24 ore, e tenendo tanta estensione di terreno da lavorarsi da noi *gratis*.

“ In questi lavori andavano consumati i nostri carri ed attrezzi rurali, e sciancati gli animali bovini da noi tenuti in custodia a metà utile.

“ Così molte volte l'utile si risolveva in perdita. Fummo costretti per di più ad una mutua assicurazione sul bestiame tenuto a uso della Ditta, e così caricati d'altra passività. Ci si fece inoltre mangiare la carne degli animali morti per inedia, per stanchezza o per malattia, rifiutati da tutti i macellai perchè mezzi putrefatti, dopo tre o quattro giorni dalla naturale morte o macellazione, al prezzo che nelle macellerie si trova la carne migliore e sana.

“ Non contenta di questo, la ditta impose sui terreni da noi condotti tali tariffe d'affitto che qualche anno l'intero raccolto non bastò a tacitare le sue esigenze.

“ In via poi di grazia nel 1879, sempre per altro a furia di rimbrotti ci diede per vivere in media tra adulti e fanciulli 600 grammi di granturco per la più parte guasto e constatato più volte come guasto dalla Commissione sanitaria.

“ Abbiamo più volte implorato dall'impresa patti più miti, od almeno di lasciarci qualche cosa sui raccolti onde soddisfare i nostri debiti incontrati per vivere e sostenerci nel corso delle annate verso medici, farmacisti, fabbri-ferrai, carradori ed altri esercenti. Ma l'impresa ci ha sempre risposto: pagatemi e non badate a nessuno, riducendoci così nel caso di non trovare più nessuna assistenza nei nostri bisogni.

“ Adesso il proprietario dei fondi signor Barone Bianchi, avendo conosciuto tutto questo, intimò alla ditta... in via giudiziale il decadimento del contratto d'affittanza.

“ I sottoscritti fiduciosi nell'equità dell'animo vostro, a Voi colle lacrime agli occhi si rivolgono onde vogliate far in modo che sia presto sciolta la causa, e noi siamo liberati più presto dalle stret-

toie di ferro che ci stringono, e dallo spettro minaccioso della fame che si avvanza verso noi e le nostre infelici famiglie.

“Nella speranza che la signoria vostra, ecc., ecc.”

Quest'istanza è firmata da più di 80 di quei miseri contadini, e contiene tali fatti che in me stesso produssero un sentimento d'incredulità; ma il nostro collega l'onorevole Di Broganze col quale io discorsi di questi fatti, mi disse che è tanta e tale l'odiosità ispirata da questo affittanziere, che già da molti anni si prevedeva che dovesse avvenire qualche grosso guaio.

Quest'istanza però era giunta troppo tardi, infatti il giorno 13 di febbraio in una piazza di Treviso e nelle vie circostanti si adunava minacciosa una folla di questi infelici contadini reclamante giustizia.

Quali erano i sentimenti che li movevano? È facile immaginarlo: era la fame, era lo sdegno lungamente represso. Non mancava che una scintilla, che un pretesto per erompere.

E questo pretesto si offerse da sè nella presenza di uno degli agenti della ditta Da Re. La vista del malcapitato agente fu per quei disgraziati una involontaria provocazione. Infatti il malcapitato si ebbe da quei contadini delle percosse, onde avvenne che quattro di essi furono arrestati.

Io non ho nulla a ridire su questi arresti. Gli agenti dell'autorità fecero il dover loro.

Ma in altro luogo della città, ed alla medesima ora altri di quei poveri contadini inseguivano minacciosi il Da Re stesso, gridandogli alle spalle quanto loro bolliva nell'animo; ma anche qui, accorsi carabinieri e guardie sottrassero dall'ira degli affamati dimostranti il Da Re che poté rifugiarsi in luogo sicuro.

Qui pure gli agenti dell'autorità fecero il loro dovere. Chi non fece il dover suo, secondo le informazioni che mi furono date, fu la prefettura di Treviso, la quale fu più volte ufficiata da Commissioni formatesi tra quei contadini, per reclamarne l'intervento a tutela non solo della giustizia, ma anche dei più elementari sentimenti di umanità; ma la prefettura non provvide mai.

Lo stato delle cose era questo, quando io ed i miei colleghi presentavamo la nostra interrogazione. Ma il giorno 18 febbraio, nel comune di Magliano di buon mattino apparvero i soldati per sedare dei tumulti che non c'erano, per frenare i colpevoli... che erano colpevoli di aver fame. Quest'intervento destò lo sdegno in tutte le classi della cittadinanza; ma i soldati chiamati colà per reprimere la visionaria ribellione, invece passeggiavano

tranquilli per le vie in mezzo a quei contadini, dividendo persino con essi il loro rancio.

Nobile esempio di fratellanza, anzi rimprovero meritato a chi ordinava l'intervento delle truppe, ove non ve ne era assolutamente bisogno. Quasi sempre la simpatia che ispirano i nostri bravi soldati ha evitato guai maggiori; quasi sempre in simili tumulti ove i rapporti sono tesi, accesi gli spiriti, le passioni predominanti, circola un grido fraterno fra i tumultuanti di *viva il nostro esercito*, e questo grido santissimo ha per effetto di attutire le ire; ma, signori, questa voce fraterna potrà sempre esercitare il suo imperio sul dominio delle passioni? Pensiamoci.

È accertato che i nostri bravi soldati dividessero con quei disgraziati il loro rancio, mi si disse anche che il delegato incaricato dell'inchiesta pianse alla vista di tanta miseria; ma in nome di Dio preveniamo il bisogno della inchiesta e dell'intervento dei soldati con sagge disposizioni legislative.

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo in Senato ad una interpellanza dell'onorevole Pantaleoni sull'*emigrazione*, diceva come certe questioni, come quando si va ripetendo il *morire di fame*, le sofferenze inaudite, la pellagra distruttrice, si esagerano, si rende un pessimo servizio alla causa nazionale ed al paese, esagerando così la prontezza del rimedio come la gravità del male. In questo io sono d'accordo perfettamente coll'onorevole presidente del Consiglio, ma io credo però che non si renda neppure un ottimo servizio alla causa nazionale ed al paese, disconoscendo la gravità del male dove veramente esiste, e col ritrarre paurosi il dito dalla piaga.

Sono avvenuti fatti che io deploro altamente, ma possiamo noi, tenendo conto delle circostanze, condannare la reazione di quei miseri contadini?

Io ho detto di voler esser breve e per conseguenza concludo subito. La mia interrogazione era diretta anche all'onorevole ministro guardasigilli, il quale non è presente: ma una parte della domanda che io volevo rivolgergli non ha più ragione alcuna d'essere fatta, poichè sono passati quasi tre mesi, ma ancor oggi io posso però domandargli se alla lettura di quel documento, il suo cuore di patriota non gli abbia suggerito il bisogno di proporre delle disposizioni legali (magari associandosi all'onorevole ministro di agricoltura e commercio) di proporre, dico, delle disposizioni legali, atte a rendere impossibili queste enormità. Questo era quanto anche oggi poteva chiedere all'onorevole guardasigilli.

All'onorevole presidente del Consiglio io do-

mando: se, e perchè, la prefettura di Treviso, ufficiata in tempo a interporre la sua opera conciliatrice, non l'abbia fatto; e perchè ha preferito di reprimere, quando invece poteva prevenire.

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, intende ella rispondere subito, o crede che si debbano svolgere altre interrogazioni e interpellanze?

Depretis, presidente del Consiglio. È meglio che se ne svolgano altre, altrimenti dovrei fare tanti discorsi che non potrei reggere!

Presidente. Allora si potrebbero svolgere quelle di carattere generale; salvo poi a trattare a parte quelle di carattere particolare, come quelle degli onorevoli Bonghi, Brunialti, Plutino, e Massabò. Consente, onorevole ministro?

Depretis, presidente del Consiglio. Consento perfettamente.

Presidente. Non essendovi obiezioni, darò facoltà di parlare al secondo interrogante che è l'onorevole Pais.

L'interrogazione dell'onorevole Pais è la seguente:

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, intorno alle condizioni della pubblica sicurezza della Sardegna, e specialmente della provincia di Sassari. »

L'onorevole Pais ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Pais-Serra. Presentai circa sei mesi fa questa interrogazione, quando cioè le condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna, e specialmente nella provincia di Sassari, erano ancora più gravi di quello che noi siamo ora. La presentai quasi contemporaneamente alla lettera che l'onorevole Giordano diresse su questo argomento, all'onorevole presidente del Consiglio. La mantengo tuttavia anche oggi, poichè le condizioni della pubblica sicurezza di quella regione non sono normali, quantunque, ripeto, sieno migliori di quando fu annunciata per la prima volta la mia interpellanza.

Allorchè alcune contrade sarde erano funestate da molte grassazioni e queste per opera di bande, udiva con rincrescimento dire, e leggeva anche, che le bande erano un mito, erano una invenzione; e forse alcuni avranno anche detto che rassomigliavano alla storiella dei nove lupi che molto bene conosce il presidente del Consiglio dei ministri. Purtroppo, signori, le bande erano un fatto, ed in parte lo sono ancora.

Ma intendiamoci; non si tratta di bande permanenti, ma di bande che s'improvvisano in un dato momento, si organizzano su due piedi, racco-

gliendo il contingente necessario, racimolato da località fra loro spesso discoste, e, formate, sorprendono ad ora tarda villaggi popolosi, spargono il terrore fra i cittadini con lo sparo dei fucili, emettendo urli di minaccia, circondano le caserme ove esistono dei carabinieri, eppoi, sfondando le porte, entrano nelle case, fanno bottino di tutto e sovente quando trovano resistenza, assassinano barbaramente.

Ed invero, basta ricordare le grassazioni di Bessude, Lula, Bantine, Romana, Luculi, Berchidda, Posada, Castel-Sardo nella provincia di Sassari e ne taccio alcune altre. Nella provincia di Cagliari avvennero le grassazioni di Lanusei, Cuglieri, Domus-Novas, Senis, e recentemente nel 20 aprile dell'anno in corso quella di Macomer nella quale il signor Massidda di Norbello, non solo venne depredato, ma ucciso.

E a tutti coloro che dicono esagerate le grassazioni, gli omicidi, gli assassini che da tempo si commettono nella Sardegna, come dicono esagerate le dipinture delle nostre condizioni economiche, io non ho altro da osservare che nel 1881 tra omicidi, e assassini nella sola provincia di Sassari, se ne consumarono 50; e nel 1882, 87!

Di più leggerò altre statistiche. La loro eloquenza, a mio credere, val molto meglio di qualunque asserzione.

Prendiamo la statistica dei reati del 1882 confrontata con quella del 1881. Per non tediare la Camera, leggerò i dati riassuntivi. Nel 1881 il totale dei reati fu di 1564, nella sola provincia di Sassari, notate bene; mentre nel 1882 il totale dei reati fu di 1800, quindi in sensibile aumento. I reati denunziati, che nel 1881 furono 405, nel 1882 salirono alla enorme cifra di 1166. Gli arresti eseguiti nel 1881 erano 462, quelli eseguiti nel 1882, 649.

Come vede la Camera, vi è un aumento grave.

Mi si dirà che le disposizioni prese dal Governo hanno migliorato le condizioni: ed io credo forse che qualche miglioramento apparente vi sia stato; ma gli effetti reali li vedremo in seguito, poichè secondo me, si è sbagliato sistema per distruggere questa lebbra che deturpa un paese civile; e, come giustamente diceva il presidente del Consiglio, in materia di pubblica sicurezza la più forte accusa, la più grave condanna che si possa infliggere ad un Governo è quella di non saperla tutelare, è quella di non saper difendere i diritti e gl'interessi e la vita di pacifici cittadini.

Ma hanno grandemente migliorato le condizioni della pubblica sicurezza nel nuovo anno? A questo risponde la statistica dei reati commessi nel

primo trimestre, la quale ne indica 378 nella sola provincia di Sassari.

È bensì vero che non si verificò alcuna grassazione con banda armata.

A me pare che ciò dimostri che realmente le condizioni della pubblica sicurezza in quella provincia sieno sempre gravi, se non gravissime.

A questo poi aggiungete gl'incendi che distruggono intere messi.

Questi incendi nel 1881 furono in numero di settantasette e di ottanta nel 1882. Ciò è molto grave.

E quasi non bastassero gl'incendi a privare dei mezzi di sussistenza numerose famiglie, viene la siccità, la quale, credetelo, onorevoli colleghi, è un flagello forse anche più grave delle inondazioni. Quindi si vede che, per esempio, il circondario di Alghero, da quattro anni non ha potuto raccogliere quasi nemmeno la semente per la coltivazione, al punto che ad una parte di questa ha sopperito la generosità di un privato cittadino, e che presso a poco, nelle stesse condizioni si trovano il circondario di Tempio, quello di Nuoro e in parte quello di Sassari.

Ma non basta. A tutto ciò si deve aggiungere la enorme cifra di devoluzioni al demanio.

E su questo, onorevoli colleghi, mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Secondo quanto assicurasi da persone che sono ritenute competenti, le devoluzioni al demanio per debito di imposta, a' termini dell'articolo 54 della legge 20 aprile 1871, nella sola provincia di Cagliari (mi fermo a questa come termine di confronto) sono 40,000 sopra un totale di articoli iscritti di 146,329, il che darebbe la media del 28 per cento di devoluzioni al demanio sugli articoli iscritti. Se fosse realmente così, chi non vede che nel volgere di pochi anni, se non tutta, la maggior parte della Sardegna diventerebbe proprietà demaniale?

Ma ammettiamo pure che vi sia esagerazione in tutto ciò, e che realmente il numero delle devoluzioni non sia quale si dice e riduciamolo alla metà: portiamolo quindi a 20,000; ma, tuttavia avremo sempre un 14 per cento di devoluzioni sugli articoli iscritti; ed è questa una cifra egualmente enorme.

Ciò crea una situazione gravissima, la quale non è a mio credere l'ultima causa delle anormali condizioni della sicurezza pubblica, e che richiede dal Governo un serio esame e provvedimenti che valgano a rimediarvi.

E qui giova notare, che sebbene ridotte queste devoluzioni alla metà, la cifra rimane sempre

tale che non è stata mai raggiunta da nessuna altra provincia del regno.

Per esempio, la provincia di Salerno non è una delle più fortunate; è una di quelle provincie che certamente non versano in buone condizioni, ove la floridezza non è invidiabile. Ebbene, la provincia di Salerno ha l'uno per cento di devoluzioni sul numero degli iscritti; quanta differenza non passa fra questa cifra e quella della provincia di Cagliari!

Tutto ciò non dimostra, o signori, che la Sardegna è in uno stato, diremo così, patologico, che bisogna studiare con interesse e con amore, al fine di trovare i rimedi per porvi riparo? E non sarà difficile comprendere le vere cause che producono e rendono quasi permanente un così deplorabile stato di cose, quando si rifletta alla miseria, alla scarsa produttività del suolo, ed alla deficienza di popolazione. Per darvene un'idea, posso dirvi che in Sardegna per ogni chilometro quadrato vi sono 28 abitanti, mentre in tutta Italia, comprese le isole, le montagne e le valli adiacenti quasi sempre disabitate, la media è superiore ai 100 abitanti!

La terra in Sardegna, nella coltivazione principale che è il frumento, lasciando per ora a parte le altre minori, dà in media l'8,27 per ettaro, mentre in tutto il regno la media è del 10,75. Quale differenza dall'oggi al tempo in cui la mia isola natia era il granaio dell'antica Roma ed aveva tre milioni di abitanti!

A questo permanente e grave stato di cose si aggiunge la frequente mancanza dei raccolti, le enormi gravanze delle imposte, ed il loro metodo irrazionale di percezione!

Gravanze delle imposte, che derivano da un falso criterio, che informò il nostro catasto, il quale produsse molti errori e molte ingiustizie, contro le quali inutilmente da tempo si sono reclamati provvedimenti; ma giammai si poterono ottenere delle revisioni, sebbene, ripeto, chieste più volte dalle provincie e dai comuni.

La giustizia non sempre è giusta, sovente non è pronta, e quindi non sempre è esemplare. Ed a questo devono aggiungersi arresti e procedimenti molte volte ingiusti, arbitrari. Dimostrerò che non asserisco senza motivo.

E diciamo pure che anche il Governo non ha avuto per quest'isola tutta quella benevolenza che spesso a parole si è compiaciuto di dimostrare da quei banchi! Infatti in tante sventure, in tanti disastri, che hanno colpita la Sardegna ad essa si è fatta una ben piccola parte dei benefici del Governo. Ricordo che ultimamente ad una re-

gione, che fu colpita da tale siccità che distrusse tutti i raccolti, che mise intiere famiglie tra le strette della miseria, al punto che, per pagare le imposte, si vendevano mandre di buoi e di cavalli a vile mercato, si sono date, a titolo di soccorso, dodici mila lire!

Io non deploro certamente, nè invidia che si sia stati larghi di sussidi e di aiuti a molte altre provincie; ma per la Sardegna, permettete che io lo dica, la mano è sempre avara e restia a poter accordare soccorsi, anche quando sventure, come quelle che sono avvenute, imperiosamente lo richiedevano.

E quanti disastri agrari non hanno funestate quelle regioni! L'onorevole ministro dell'interno, e l'onorevole ministro di agricoltura e commercio debbono conoscerli: ebbene, soccorsi non se ne sono mai dati. Forse perchè l'isola non è, come credono taluni, querula e mendica, ma ha all'incontro la qualità, o il difetto comune a molti individui e popolazioni, del pudore e dell'orgoglio nella miseria. Anche nei momenti difficili, nei momenti in cui quelle popolazioni improvvisamente furono afflitte da un cumulo di sciagure, si sono quasi sdegnate, direi, dell'idea di stendere la mano. Spettava al Governo, in mezzo a tanti infortuni, di non dimenticare che l'isola aveva bisogno di soccorso, poichè l'isola di Sardegna non è seconda alle altre provincie italiane nell'amore alla patria, per la quale ha tanto sofferto e per cui sarebbe pronta, sono sicuro, a cimentarsi ogni volta se ne presentasse il bisogno, senza ricordarsi se è stata considerata pari alle altre parti d'Italia nella ripartizione dei benefizi.

Io non pretendo che per la Sardegna si fosse trovato modo di far quello che si è fatto per la Piana di Palme per la quale è stato disposto che ai contribuenti fondiari, a causa dei disastri sofferti, fosse condonata la metà dell'imposta dovuta. Voi mi direte che nelle provincie napoletane esiste una legge che lo permette. Io non chiedo che facciate una legge eguale per la Sardegna, ma pensate, se non altro, a provvedere in qualche modo, o correggendo gli errori che informano i catasti, o meglio regolando il sistema di percezione delle imposte, perchè da noi i redditi non si percepiscono che una volta l'anno, ed il povero contribuente è costretto a pagare ogni bimestre, e non avendo i mezzi per farlo, è spesso vittima delle fiscalissime disposizioni amministrative. Quello che v'ha di certo si è che qualche volta, per far guadagnare tempo, vi hanno esattori che si fanno rilasciare cambiali che scontano al 20 od al 25 per cento. Questo, signori, è la verità: non dico cose che non sieno.

Oltre a ciò vi è nell'isola mancanza di guarnigione. Nella discussione del bilancio del Ministero della guerra, la Camera udì come io raccomandassi caldamente che si aumentasse la guarnigione militare. Allora io faceva conoscere alla Camera che in Sardegna non c'è che un solo reggimento, mentre la Sicilia ha un intero Corpo di armata. Si sono fatte in proposito promesse generiche le quali forse si manterranno e forse no. Ad ogni modo io vi domando se è giusto che quella povera isola debba far fronte a tutti i servizi che interessano l'ordine pubblico, con un solo reggimento e con un numero di carabinieri insufficiente al bisogno. Come mai si è potuto permettere che uno stato di cose simile si protrasse per tanti anni? Pare che si pensi a provvedere col disegno di legge per la nuova circoscrizione militare; ma in sostanza con esso si è solo in certo modo voluto lusingare l'amor proprio, l'orgoglio nazionale dei sardi colla creazione di un Comando militare dell'isola che avrebbe i quadri d'una brigata, nel quale in tempo di guerra l'isola dovrebbe raccogliere tutti quelli che sono atti alle armi di prima e seconda categoria, e difendersi da se stessa.

E perchè fate per la Sardegna ciò che non fate pel rimanente d'Italia? Forse che i cittadini delle altre regioni non sono anche essi capaci, come i sardi, di difendere la patria loro, i loro confini? Ma, la Sardegna, accetterà anche questo sacrificio; essa non si rifiuterà di difendere da sola il suo territorio; e creda l'onorevole presidente del Consiglio che essa ripeterà ove le circostanze lo richiedano, quei miracoli di coraggio, che l'hanno resa ammirata in tutta Europa, nel 1793, quando, cioè, le armate francesi, ovunque vittoriose, si infransero in quel misero scoglio, e resero possibile a Carlo Emanuele di trovare un ricetto in quell'isola. Come essa fu contracambiata nol dirò. È certo che, anche a questo riguardo, la riconoscenza del Governo non si è estrinsecata con alcuno di quegli atti che hanno rese liete e festanti molte popolazioni; egli si è mostrato quasi dimentico che quell'isola ha molto cooperato per la conservazione della Dinastia e per la difesa del paese.

E sapete che ne avviene? Ne avviene che i còrsi, che sono poco discosti da noi, non invidiano che la Sardegna sia sotto il Governo italiano.

E a questo riguardo, dirò che un nostro egregio collega, che è còrso di nascita, viaggiando da Aiaccio a Livorno, parlava con alcuni còrsi della italianità dell'isola loro, e cercava di conoscere se essi avessero amato di unirsi alla madre patria.

Sapete che cosa hanno risposto? Eh! abbiamo già l'esempio di quello che valga l'amore del Go-

verno italiano per le isole: abbiamo là la Sardegna; e credete voi che quell'esempio c'invogli a muovere un passo per unirci anche noi all'Italia? È un sentimento questo che io non apprezzo: perchè l'amore all'unità e all'indipendenza deve essere superiore a qualunque altra considerazione; ma sciaguratamente, i popoli come gl'individui, qualche volta tengono più alle soddisfazioni dei loro interessi materiali, che ai nobili sentimenti di patria; e stanno sempre meglio sotto quel Governo da cui sperano maggiori benefizi, tanto più quando come in questo caso i termini di confronto sono così sproporzionati.

Da tutto ciò che ho detto così alla buona, senza alcuna pretesa, risulta che un male reale e profondo esiste.

E come si cura, o meglio, come si è cercato di curarlo? Con arresti, con ammonizioni, con domicilio coatto e con un po' d'arbitrio.

Sapete o signori, a quanto ascende il numero degli ammoniti nella provincia di Sassari, la quale ha una popolazione di 261,367 abitanti? Ascende nientemeno che a 4372, che tuttora restano iscritti nel registro biografico del Ministero dell'interno; e nella provincia di Cagliari, ove è una popolazione di 420,635 abitanti, sapete a quanto ascende il numero degli ammoniti? A 766. Orbene; amMESSO, e sarebbe impossibile negarlo, le identiche condizioni di carattere, di costumi, di temperamento e di clima, e considerando invece la differenza dei risultati che nelle due provincie si riscontrano, bisogna convenire che nella provincia di Sassari non si rispetta soverchiamente la libertà dei cittadini.

Questo è un fatto; l'onorevole presidente del Consiglio rifletta ai 776 ammoniti della provincia di Cagliari, che per popolazione è di gran lunga superiore, e ai 4372 di quella di Sassari, e converrà che questo fatto non può a meno di dimostrare come quest'ultima provincia non è retta con quei criteri e con quei sistemi, che possano contribuire ad evitare i gravi inconvenienti che ho lamentati.

E notate, o signori, che questo numero di 4372 ammoniti è proporzionatamente molto maggiore di quello di città ben più importanti, di Napoli, per esempio, di Avellino e di Roma stessa!

Oltre a ciò, onorevoli colleghi, bisogna pensare che l'ammonizione nei nostri paesi, ove il sentimento dell'onore, la delicatezza e l'orgoglio, sono tradizionali, profondi, piuttostochè contribuire a diminuire le cause che possono turbare la pubblica sicurezza, non fa che aumentarle, poichè dà origine al sentimento della vendetta e dell'odio,

contro coloro che hanno provocato quel provvedimento; inquantochè in Sardegna si sente che l'ammonizione è una camicia di Nesso che brucia le carni dei cittadini, spesse volte innocenti, cui viene inflitta; in Sardegna la si odia come legge di sospetto, perocchè il sardo per quanto si dica feroce, per quanto si dica selvaggio nei suoi amori e nel suo sentimento d'onore nella sua gelosia, sul dubbio non condanna e non uccide la propria moglie nè l'odiato nemico; e invece vede che sul semplice sospetto si uccidono la fama e l'avvenire di migliaia di cittadini!

Ed è per queste considerazioni che io ritengo più apparente che reale e duraturo il miglioramento attuale nelle condizioni della pubblica sicurezza; poichè questo sistema di semi-terrore se per un momento ha sorpreso e spaventato quelle popolazioni, porta però dietro di se uno strascico di risentimenti e di vendette che potranno arrecare in conseguenza mali ancora più gravi di quelli che si è creduto distruggere.

Ho detto che si commettono arresti arbitrari: ebbene accennerò sommariamente a questi fatti, riservandomi di presentare fatti specifici, qualora l'onorevole presidente del Consiglio e ministro dell'interno, credesse di mettere in dubbio o smentire quanto io sto per asserire.

In alcune grassazioni sapete che cosa è avvenuto? È avvenuto nientemeno che si sono arrestati in massa cittadini innocenti, cittadini che non potevano certamente trovarsi nel luogo dell'avvenuta grassazione, fra i quali dei ragazzi di 14 anni. L'innocenza di questi arrestati è constatata, eppure ancora si ritengono in prigione. E in quali prigioni o signori! In prigioni ove si stipano detenuti, ove in una piccola camera capace appena di contenere 10 individui, se ne buttano invece 25 o 30: e tutto ciò l'ho potuto verificare io stesso, tanto a Nuoro che a Tempio. Anche attualmente nel carcere cellulare di Sassari, dove in ciascuna cella non può stare che un solo detenuto, ve ne stanno invece due. Tuttociò è a danno dell'igiene, tuttociò è deplorabile, perchè si tratta d'individui non ancora condannati, e che ancorchè lo fossero, non è lecito però comprometterne l'esistenza.

Io ricordo di avere più volte raccomandato che si migliorassero le condizioni di coloro che sono imprigionati per arresti fatti così momentaneamente ed a casaccio. Ed anche ora ho accennato ad arresti arbitrari, alcuni dei quali eseguiti in seguito delle confidenze di un grassatore, per una grassazione alla quale egli aveva preso parte,

e quindi aveva interesse naturalmente di fuorviare le indagini della giustizia.

Altre volte è avvenuto che sarebbesi potuto assicurare alla giustizia i veri grassatori, ma invece per non percorrere certe vie disagevoli, per non camminare notte tempo si diede agio ai veri colpevoli, ai veri grassatori di fuggire, e tanto per dire che si faceva qualche cosa, si arrestarono in massa pastori, o persone che si poteva ritenere avessero preso parte alle avvenute grassazioni.

Io ripeto, non ispecificherò fatti; ma se il presidente del Consiglio lo vuole, lo farò; per ora mi limito ad assicurarlo che, ove egli voglia fare un'inchiesta, troverà realmente che esiste non solo tutto ciò che io ho finora detto, ma che esiste altresì una specie di antagonismo tra la polizia ed i reali carabinieri, i quali male si adattano a vedere questo sistema di arresti in massa che poco risponde agli interessi della pubblica sicurezza.

Egli saprà certamente che alcuni magistrati inorridiscono, proprio alla lettera, inorridiscono di fronte al sistema che finora si è tenuto, tanto negli arresti, che in certi procedimenti. E sa, onorevole presidente del Consiglio, che si dice quando si protesta contro arresti illegali? Si dice che gli ordini vengono dal Ministero: e questo io non voglio, nè lo devo credere.

Dopo tutto ciò che ho detto credo che si sentirà il bisogno di prendere qualche energico provvedimento.

Domando quindi: intende l'onorevole presidente del Consiglio, d'accordo coi suoi colleghi, di trovar modo di rimediare a questo stato di cose con provvedimenti seri ed efficaci? Se sì, allora non dubito che il Governo penserà a colonizzare quell'isola, e vi attirerà le migliaia di emigranti che vanno in lontane terre in traccia d'un lavoro che spesso non trovano; penserà all'istituzione di case coloniche, ed a far sì che l'istruzione sia più estesa, più accurata; che vi sia un aumento di carabinieri, e delle loro stazioni; che le autorità politiche diventino amministratori, e non uomini di combattimento. Io comprendo, o signori, che debbano esservi uomini di combattimento in certi dati momenti; ma, cessati questi, è d'uopo che le popolazioni si persuadano, che il Governo non è un partito, è d'uopo che gli animi si concilino, che non si perpetuino le divisioni, le quali purtroppo alcune volte contribuiscono ad aumentare le cause che aumentano i disordini e che aggravano le condizioni non molto liete della pubblica sicurezza.

Occorrono quindi magistrati diligenti, attivi, severi, affinché l'azione della giustizia sia pronta ed efficace, ed i processi non abbiano un corso di

istruzione soverchiamente lungo; e soprattutto per l'estirpazione del malandrinnaggio è necessaria la costituzione di squadriglie le quali già hanno reso ottimi servigi, specialmente nel 1873. Infatti in quell'epoca una squadriglia venne formata a Nuoro, paese ove più che in qualunque altro si deplorano delle grassazioni. Quella squadriglia aveva alla testa un distinto proprietario, il cavaliere Gavino Gallisay, e conoscente com'era dei luoghi e delle abitudini, potè assicurare alla giustizia la maggior parte dei grassatori.

Oggi queste squadriglie non si vogliono, perchè questo non piace ora all'Arma dei carabinieri, ora ai delegati di pubblica sicurezza, ma io credo che come in Sicilia fanno ottima prova i cosiddetti militi a cavallo, anche in Sardegna le squadriglie a cavallo renderebbero ottimi servigi alla causa dell'ordine e della pubblica sicurezza.

Io aspetterò la risposta dell'onorevole presidente del Consiglio, ma amo che egli consideri come le condizioni di un popolo sono sempre l'immagine della sapienza e della bontà del Governo. Si sovvenga l'onorevole Depretis che un popolo, come disse il compianto re Vittorio Emanuele nel discorso di apertura di una Sessione parlamentare, giudica le istituzioni dai benefici che ne ricava (Bravo! Bravissimo! a sinistra)

Presidente. Ora viene l'interrogazione dell'onorevole Bertani.

Ne do lettura.

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio circa l'indirizzo che intende seguire nella politica interna ed estera, di fronte alle nuove manifestazioni del diritto nazionale.

“ Bertani. ”

L'onorevole Bertani ha facoltà di parlare.

Bertani. Anche questa mia interrogazione ha ormai cinque mesi di data. Nei primi giorni di questa Camera rinnovata con maggiore ampiezza di suffragi, collo scrutinio di lista, che ci prometteva le capacità riconosciute le più idonee per la rappresentanza nazionale, questa mia interrogazione circa l'indirizzo che intendeva seguire il Governo nella politica interna e all'estero, parve a me e ad altri opportuna e favorevole occasione per il ministro di pronunciarsi ed esprimere i suoi concetti generali in quest'Assemblea, molto più convenientemente, me lo conceda l'onorevole ministro Depretis, che non in un limitato banchetto, festoso, privato e senza contraddittori.

Io compieva così il mio mandato, esponendo

come l'andamento del Governo potesse, a parer mio, armonizzarsi, coordinarsi con le savie aspirazioni del paese.

Ma per cinque mesi, attraverso i bilanci, le ferie e le feste, ho dovuto tacere.

Io rientrava nella Camera dopo due anni di vita libera, passata per elezione e per diverso studio, frammezzo al popolo, nelle campagne e nelle officine, visitando le classi più povere, conoscendo da vicino i loro urgenti e mal soddisfatti bisogni, reclamanti riforme, che ancora si aspettano.

In due anni di piena libertà di spirito, fuori di questo globo o semiglobo artificioso, (*Si ride*) convenzionale, che talora e spesso ci fa miopi per ciò che si agita in altre atmosfere, io respirai a pieni polmoni l'ossigeno abbondante, sovrano universale, che qui dentro ci difetta, epperò ci rallenta il respiro, ci prepara l'anemia, e fa deserti per la metà gli scanni dei suoi convocati.

L'intelletto, l'udito, la chiaroveggenza mi si acuirono in quella condizione d'animo, che dirò ossigenato, e mi convinsi di tante verità, che qui dentro o non si conoscono, o non si dicono, e pieno di fede nella virtù del nostro popolo, commosso dalla evidenza delle sue sofferenze, sbebbiato dal convenzionalismo, che ci attornia e ci investe per ogni verso, e ci fa dimenticare quello che il popolo ricorda, sentii imperioso il bisogno di dir qui, in mezzo a voi, tutta, piena e severa la verità come io la sentiva, pensando e dichiarando che, infine infine, sotto la verità si racchiude sempre il tornaconto.

Io voleva parlare in nome di quella democrazia, che è sul labbro di tutti, e poco più in là dei moltissimi, i criteri della quale, i cui giusti desideri possono essere esauditi conformemente alla volontà popolare espressa nei plebisciti.

Da quella democrazia che qui, da più luoghi mi ha voluto, io non ebbi il mandato di venire a proclamare quotidianamente la necessità della repubblica.

Presidente. Onorevole Bertani, io non gliela lascierei proclamare. (*Si ride*)

Bertani. Nè io ho il mandato di proclamarla, ma bensì di promuovere le più invocate riforme politiche e sociali, dalle quali anche una monarchia popolare non può che ritrarre vantaggio di armonia e di forza.

Da ciò la rinnovata frase, di democratizzare la monarchia dei nuovi tempi, frase che ha suscitato tanto clamore negli spiriti agitati e diffidenti dei diversi partiti, dentro e fuori della Camera.

Quel tema è ormai vecchio anche per me, che

altre e più volte ne proposi lo svolgimento e l'applicazione.

Se gli ideali delle due istituzioni sono per loro natura contraddittori, la necessità, l'opportunità possono conciliarli nel tempo e nella pratica.

Ogni mio ideale io subordinai appunto ai tempi, al rispetto dei plebisciti, a quello stesso giuramento, inutile per me, poichè l'intelligenza del presente non mi avrebbe sospinto a cambiare, anche senza quella formula, la mia strada qui dentro.

Soltanto contro gli errori del Governo, che perturbano la libertà, la coscienza e gli interessi di tanto popolo, quell'ideale riprenderebbe l'impero; e dove giustizia è da farsi, esso trionfa. Io era quindi e sono nella verità, nell'attualità, nell'efficacia parlamentare.

Fermo in questa credenza, posso arrogarmi la possente apostrofe di Mazzini: *nè apostata, nè ribelle*; e vi aggiungo, ma sobrio nella forma, coerente nei mezzi, qui dentro sono e sarò così, nè io veggo chi possa qui andar oltre, o chi possa di qui respingermi. (*Bene! all'estrema sinistra*)

Ed invero, ogni proposta, ogni lotta che si impegni anche da questi estremi banchi, tanto vigilati e sospettati, non fu mai nè poteva significare se non che un tentativo per giovare alla democrazia, senza soverchiare i limiti dei plebisciti; nè fu mai in noi pure il pensiero di una violenza rovinosa per ambe le parti.

Annunciando nei primi giorni di questa Camera, quali riforme io reputi utili a farsi nell'ordine sociale e politico, a questo solo io mirava: che fosse al paese manifesta l'iniziativa operosa e sperata del risveglio di questa Assemblea, o la vanità di ogni appello, per riforme liberali, per quanto allargato il suffragio, e senza speranza, l'abbandono al *suo fatale andare*. Da cinque mesi di discussione, il paese ci avrà giudicato.

L'indole della mia interrogazione sopravvive a tanto differimento; oggi è ancora e sempre odierna, ed io serbo le medesime convinzioni, ma il tempo trascorso ed il tempo che ci preme, gli eventi diversi sopraggiunti e consumati, la quantità delle interpellanze che ci seguono e quelle in prospettiva, come annunciò testè l'onorevole presidente, la stessa pietà del medico e dell'amico per il plasma cerebrale, robusto, ma non invulnerabile dell'onorevole presidente del Consiglio, (*Si ride*) tutto mi persuade oggi a spartire per altre occasioni inevitabili, gravi, anzi prossime, i temi diversi che aveva racchiusi nella mia interrogazione. Intanto farò tesoro delle interpellanze e interrogazioni altrui e delle risposte che vorrà darvi il presidente del Consiglio.

Ma a lui debbo una parola suggeritami dalla stessa mia desistenza, e non gli dolga se gli movo rimprovero cortese, ma severo nel giudizio.

Codesto sistema suo di rimandare a tempo remoto le interpellanze e le interrogazioni non è, a parer mio, nè prudente, nè corretto.

Non prudente, perchè, mantiene vive le questioni; non le assopisce, non le evita, ma le esacerba; non soddisfa il pubblico; non risparmia tempo; determina una certa perplessità nella Camera e nel paese; cagiona una nuova confusione per l'affastellamento dei temi raccolti ed espressi nelle singole interpellanze ed interrogazioni.

Corretto non è codesto arbitrario differimento, che ha l'aria di una bonarietà consolare, da cui trapela la dittatura del numero. Nè corretto nè prudente, poichè delude, sorridendo, un diritto dei deputati, sottrae il Governo al dovere di ottemperarvi, sminuisce o toglie l'importanza dell'attualità all'argomento che diede occasione alla interrogazione od alla interpellanza; accumula queste e quelle con proposito insolito nei Parlamenti, per farne quasi direi una beneficiata per i reclamanti. (*Si ride*) E mi si permetta di dire, che questo metodo suona nel pubblico come una nota meno seria nelle funzioni parlamentari. (*Bene! all'estrema sinistra*)

Le interpellanze e le interrogazioni, o signori, rappresentano la vita viva della Camera, la vita nostra, la diretta e quotidiana corrispondenza con la vita extra-parlamentare, che qui ci manda e ci ispira.

Altrimenti facendo, è delusa la pubblica aspettazione; e pur troppo al di fuori, nei vivaci discorsi (e molti son venuti alle orecchie mie e di altri) vien motteggiata la fiducia nelle interpellanze e interrogazioni, che per mesi e mesi sono condannate al reclusorio.

Anche per questa sdruciolevole via della indifferenza, o signori, credetelo, o almeno temetelo, il paese si va scostando dalla Camera, dagli eletti, e diffida delle istituzioni che lo governano.

Accolga, onorevole ministro, benevolmente le mie considerazioni, e se ella può compiacersi che intanto, mercè il metodo suo, io non isvolga ora la mia interpellanza, non si affidi a questo piccolo successo, ma pensi invece che, comunque e dovunque applicato, quel metodo dilatorio non si addice all'Italia risorta, la quale, agitata da tante passioni, da tanti diversi interessi, cui non giovano timidi emendamenti, è sitibonda di riforme radicali e di progresso. (*Bene! all'estrema sinistra*) E qui davvero mi taccio.

Presidente. Ora verrebbe la volta dell'interpellanza dell'onorevole Massari, ma verrà rimandata poichè l'onorevole interpellante è ammalato. Verrebbe poi l'interrogazione dell'onorevole Costa, il quale pure essendo ammalato, mi scrisse domandando che la sua interrogazione fosse rimandata.

Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Cavalletto.

È presente l'onorevole Cavalletto?

Una voce. Non è presente.

Presidente. Allora passeremo alle successive due domande d'interrogazione dell'onorevole Sonnino Sidney.

La prima è del tenore seguente:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sulla circolare diretta ai prefetti il 6 gennaio relativa all'emigrazione. ”

L'altra è in questi termini:

“ Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dell'interno intorno alle condizioni sanitarie delle popolazioni rurali in alcune provincie del regno. ”

L'onorevole Sonnino Sidney ha facoltà di svolgere le sue interrogazioni.

Sonnino Sidney. La mia prima interrogazione si riferisce specialmente alla circolare diretta il 6 gennaio scorso ai prefetti del regno dall'onorevole ministro dell'interno ed intesa a colpire le frodi degli agenti di emigrazione. Questo almeno fu il fine che si propose il ministro, ma io dubito che, ove le disposizioni di quella circolare si mantenessero tali e quali, si colpirebbero più duramente i poveri emigranti e con loro gli interessi generali delle classi agricole, che non gli agenti voluti prendere di mira, e pei quali confesso di non nutrire sentimenti di grande simpatia o di pietà.

È bensì vero che in un disegno di legge sulla riforma della legge di pubblica sicurezza, presentato dallo stesso ministro dell'interno il 25 novembre scorso, ma distribuito recentemente, si trovano varie disposizioni intorno a questo stesso argomento dell'emigrazione, alle quali, in massima, io applaudo di cuore, perchè mi sembrano informate a principî molto più larghi e più liberali, che non quelli che ispirano la circolare del 6 gennaio; ma intanto, e finchè quella legge non sia approvata dal Parlamento, rimangono in vigore e si applicano le istruzioni della circolare; e tutto lascia credere che questo termine non abbia a essere tanto breve, trattandosi di un disegno di legge che

abbraccia in 248 articoli un gran numero di questioni svariate e gravissime.

Premetto alcune brevissime osservazioni. Da vari oratori si è discusso, durante la discussione dei bilanci, intorno all'emigrazione, e tutti citarono diverse cifre tolte da una recente pubblicazione della direzione di statistica sulla emigrazione nel 1881. Nel considerare queste cifre occorre però tener presente una avvertenza, che fa la stessa direzione di statistica, e che dimostra come le cifre dateci per la emigrazione propria e permanente, quale contrapposta all'altra periodica e temporanea, siano da ritenersi come assai inferiori al vero.

Si può considerare come emigrazione propria e permanente tutta quella, che si dirige nei paesi fuori di Europa e specialmente quella che va in America. Difatti la cifra dataci per l'emigrazione propria coincide quasi con quella per l'America; 41,607 la prima, 40,871 la seconda; l'emigrazione temporanea invece sarebbe attualmente calcolata in 94,000 persone. Ora il commendator Bodio ci avverte in quella stessa relazione come le cifre dell'emigrazione nostra nei paesi fuori di Europa sono desunte dalle dichiarazioni degli emigranti stessi nei comuni di origine, ma che appaiono troppo basse se le paragoniamo sia con le statistiche forestiere degli italiani che hanno preso imbarco nei porti esteri nei paesi oltremare, sia con le statistiche di arrivo nell'America settentrionale o meridionale, le quali tutte ci danno cifre di immigranti italiani molto superiori a quelle segnate nei nostri registri come emigranti per quelle destinazioni.

Citerò alcuni esempi di siffatte disparità. Nel 1880 dalle dichiarazioni presso i sindaci appaiono emigranti italiani da Marsiglia nei paesi oltreoceani 1212, dall'Hàvre 2182, mentre invece dai rapporti dei consolati sarebbero stati da Marsiglia 9009, dall'Hàvre 7071. E nel 1881 i sindaci ci danno dall'Hàvre 1467 e i Consolati invece 5491. Così pure, mentre le nostre statistiche darebbero per gli Stati Uniti ed il Canada nel 1881 emigranti 11,868, invece dalle statistiche dei soli Stati Uniti appaiono arrivati in quell'anno 20,107 italiani; e 9404 sarebbero giunti nel 1881 a Rio Janeiro, mentre i sindaci ci indicavano per tutto il Brasile soli 6958. A ogni modo, non potendo citare che i dati fornitici dai registri italiani, e tenendo presente l'avvertenza fatta, abbiamo le seguenti cifre di partenze per alcuni Stati dell'America nell'anno 1871: Per gli Stati Uniti e Canada, 11,868; per le Repubbliche del Plata, 19,208; per il Brasile, 7670. Credo di tenermi indubbia-

mente al disotto del vero computando la presente nostra emigrazione annuale per l'America ad oltre 60 mila emigranti. Essa va distinta in tre grandi correnti: l'una, di circa 20 mila, che si rivolge agli Stati Uniti; l'altra, di circa 10 mila, che va al Brasile; e la terza, superiore ai 30 mila, per Montevideo e Buenos-Ayres; tre grandi fiumane, che a guisa dei torrenti dell'Appennino, che ogni anno travolgono e disperdono nel mare sì gran massa del nostro suolo arabile, vanno asportando nell'altro emisfero tanta somma di energia e d'intelligenza italiana, ad esclusivo beneficio delle civiltà anglo-sassone, portoghese o spagnuola.

E ad onta di qualsiasi circolare, decreto o legge, di qualsiasi provvedimento ministeriale, o prefettizio, queste correnti tenderanno, per molto tempo ancora, ad aumentare, così come sono andate progressivamente crescendo negli anni decorsi. I giornali ci hanno dato la notizia che nei 30 giorni dello scorso aprile emigrarono dal solo porto di Napoli 6272 persone.

Io non mi unisco però affatto a coloro che deplorano il fenomeno per sè stesso. Io mi rallegro pel nostro paese, per l'avvenire della schiatta e del nome italiano che la nostra popolazione abbia in sè questa forza d'espansione, la quale, benchè oggi ancora minore di quella della razza germanica o anglo-sassone, è pur tale da fornirci i mezzi di estendere l'azione e la civiltà nostra sopra lontane contrade. Io ravviso nella nostra emigrazione un potentissimo strumento di colonizzazione, di cui manca affatto la vicina Francia, non ostante le sue sterminate ricchezze, e i numerosi eserciti e le poderose armate.

L'emigrazione italiana non toglie al paese se non una frazione dell'aumento annuale della sua popolazione, circa il 30 per cento, ossia circa 60,000 uomini sopra un 200,000, di eccedenza annua delle nascite sulle morti, e ciò senza tener conto del rimpatrio di molti che, sebbene iscritti nella categoria dell'emigrazione permanente, ritornano in patria.

Onde nulla vi è, parmi, da impensierire a questo riguardo per l'avvenire della nostra industria, inquantochè il numero delle braccia non diminuisce effettivamente, mentre d'altro lato la loro potenza di lavoro utile viene ogni giorno più a moltiplicarsi all'infinito coll'impiego sempre crescente delle macchine.

Ed invero al quesito del Ministero se l'emigrazione sia stata causa di deprezzamento nel valore delle terre, o di aumento notevole nel prezzo della mano d'opera, da quasi tutte le provincie si risponde concordemente di no.

E riguardo alla mano d'opera, non ci sarebbe veramente grande ragione di rallegrarsi di tale stazionarietà, ma di questo parlerò più tardi.

Le nostre statistiche ci dicono che il 73,77 per cento degli emigranti appartiene alla classe degli agricoltori, terraioli, braccianti e giornalieri; ossia alla classe dei contadini, se facciamo astrazione dal piccolo numero dei facchini di città.

La nostra emigrazione si può dunque per tre quarti considerare come rurale.

Ma ne profittiamo noi, come potremmo e come dovremmo, di questo potente strumento della emigrazione a vantaggio delle industrie e del commercio del nostro paese? No, pur troppo. Da noi una comoda e facile scienza ha sentenziato che le colonie sono nocive per la madre patria. Non così la pensarono i Romani; non così i Veneziani; non così la pensano la Francia e l'Inghilterra. Ma noi siamo più accorti di tutti costoro, e non vogliamo rompicapi e noie. Non ci curiamo gran fatto se alla seconda generazione tutte quelle forze italiane diventano americane, brasiliane, spagnuole; poco o nulla facciamo per tenere stretti i vincoli dei nostri connazionali all'estero, sia tra di loro, sia colla madre patria.

Ma tutto questo è argomento che tocca troppo da vicino alla nota, triste e dolorosa della nostra politica estera, senza obbiettivi, senza programma, che si contenta di vane parvenze e trascura i più vitali interessi del nostro paese; ed io non voglio tornare a fermarmi su questo tema, da me già trattato pochi giorni fa in quest'aula.

A parer mio, l'emigrazione si deve considerare come una vera valvola di sicurezza per la pace sociale.

Quando l'aumento della popolazione procede più rapido dell'incremento della ricchezza generale; quando il desiderio di migliorare la propria condizione, o il concetto comune e popolare del minimo necessario alla vita, superano di troppo i mezzi attuali che vi possono soddisfare, non vi ha altro rimedio che l'emigrazione; a meno che ricerchiate una soluzione in un aumento delle morti; aumento però che non potrebbe non essere preceduto ed accompagnato dal malessere generale, dalle malattie, dal malcontento, dai disordini. E la emigrazione vi offre come compenso, ove sappiate guidarla e profittarne, gli aumentati sbocchi ai prodotti delle vostre industrie, per la maggiore facilità di rapporti tra connazionali anche lontani, e lo svolgimento dei commerci, e la prosperità della marina mercantile; e le ricchezze che gli emigrati inviano e i molti reduci riportano in patria.

Dalle sole quattro città di Buenos-Ayres, di Mon-

tevideo, di Rio Janeiro e di Rosario, nel 1881, furono spedite per vaglia consolari 1,319,287 lire in Italia; e la direzione delle poste osserva giustamente che dei 32 milioni pagati in quell'anno in Italia per vaglia consolari ed internazionali, di fronte a soli 6 milioni mandati fuori, una grandissima parte rappresenta le economie dei nostri operai all'estero.

E tutto ciò è da notarsi, anche considerando la questione dal punto di vista più pratico, positivo e materiale, e facendo astrazione da qualsiasi sentimentalismo umanitario, da ogni concetto ideale di diffusione della civiltà distintiva del genio italiano.

Si usa oggi parlare molto della questione sociale; forse da molti se ne parla tanto più quanto meno si vorrebbe fare qualcosa di veramente serio per risolverla; a ogni modo la legislazione sociale è oggi divenuta di moda. Ed io me ne rallegro vivamente. Ma la questione va considerata in tutta la sua cruda e prosaica realtà.

Credete voi che con leggi sul lavoro dei fanciulli, sul credito popolare, sugli infortuni degli operai nell'esercizio del lavoro, sulle società di mutuo soccorso, sulle Casse di risparmio, sulla Cassa di assicurazione, sulla Cassa delle pensioni ed altri provvedimenti simili (tutte cose, del resto, utili e sante, e di cui lodo altamente la tendenza generale), credete voi veramente che con questi provvedimenti si giunga efficacemente a impedire in breve tempo il malcontento delle plebi, a contenere efficacemente lo spirito di disordine e di ribellione, che noi stessi poi tanto contribuiamo a fomentare d'altra parte con le nostre male ordinate scuole?

Sarebbe questa una pericolosa illusione. Questi provvedimenti sono tutte misure di giustizia, di equità, di ben inteso umanitarismo. Lo Stato non ha per sola missione quella di reggere se stesso e di combattere i suoi avversari, ma deve anche far sentire in modo positivo la sua azione benefica, col tutelare il debole, col darsi pensiero delle miserie materiali non meno che delle deficienze morali. Ed è certo che anche dal punto di vista dell'ordine, dell'armonia sociale, della sicurezza pubblica, tutti quei provvedimenti possono riuscire salutari, col togliere il motivo e col restringere il campo a molte ed aspre lotte d'interessi e di passioni. Ma non bisogna però esagerare la loro importanza e la loro efficacia immediata o prossima a questo riguardo.

Di fronte all'azione dell'istruzione più diffusa senza un corrispondente e proporzionale miglioramento di benessere, di fronte ai germi di fermento

che lo stesso rialzamento della coscienza della dignità umana mediante il servizio militare sparge nelle nostre popolazioni rurali, e alla periodica commozione degli animi per effetto delle nostre interne lotte politiche ripetute a breve scadenza, di fronte, dico, a tutta questa ebullizione continua e compressa e ad un notevole e contemporaneo aumento nel numero delle bocche e delle braccia, se noi non trovassimo nell'emigrazione una preziosa valvola di sicurezza, non vi sarebbe legislazione sociale che potesse bastare a contenere gli odii di classe, e ad impedire le minacce di disordini e guai di ogni specie; oppure sarebbe legislazione di tal fatta che per sè stessa costituirebbe un disordine e un male peggiore di quello che si vorrebbe curare.

La questione sociale, così come la questione della miseria che ne costituisce il nucleo, non è una cosa nuova, propria di questo secolo. C'è stata sempre, e spesse volte acuta e minacciosa. Le condizioni moderne, e proprie della grande industria l'hanno ravvivata, non creata.

Fu dessa che spinse le tante volte Roma alla conquista di nuove terre, e le fece adottare il suo grandioso sistema di colonizzazione; fu dessa che nei secoli scorsi mosse le ripetute guerre di contadini in Francia ed in Germania. Alla questione sociale hanno, in passato, provveduto, in massima parte le guerre, le epidemie, le malattie, e finalmente l'emigrazione.

In Inghilterra, dove si è assai più pratici che da noi, l'onorevole Gladstone, di fronte alle difficoltà agrarie dell'Irlanda, proponeva, or sono due anni, come supplemento al *bill* pel regolamento dei diritti degli affittuarii, che lo Stato istituisse un fondo speciale per sovvenzionare, e magari promuovere l'emigrazione, mediante aiuti ai Governi delle colonie o anche a società private.

In Inghilterra non si è mai deplorata l'emigrazione; ad essa si deve la grandezza dell'impero britannico, e la colonizzazione inglese di tanta parte del mondo.

Nel considerare queste questioni, dobbiamo sempre tener presenti alla mente le condizioni tristi e minacciose in cui si trova una gran parte delle nostre plebi rurali. L'onorevole Jacini stesso, certo non sospetto di alcuno spirito rivoluzionario, ci dice, nella sua recente relazione sulla Lombardia, là dove parla del lavorante agricolo: " guai per il paese se quel ceto dovesse divenire più numeroso e se, in parte l'emigrazione, in parte lo svolgimento naturale della vita agricola, non riesciranno a ridurlo a proporzioni più ristrette. "

Abbiamo tutti letta la descrizione desolante che

ci fa della condizione dei contadini nel Veneto l'onorevole Morpurgo nella sua relazione.

Quanto alla Toscana, vi posso attestare che una non lieve questione sociale sta lentamente sorgendo con l'aumento progressivo della classe dei braccianti, dei così detti pigionali; aumento che crea una concorrenza la quale costituisce un pericolo serio e costante per l'avvenire della nostra mezzadria ed è causa intanto di continuo spreco di danari in lavori pubblici comunali, e diventerà ogni giorno più fomite di danni, se una corrente di emigrazione non vi provvederà.

E in alcune delle provincie meridionali, dove non vi sia un rapido svolgimento di ricchezza generale, se noi vogliamo estirpare radicalmente, duramente il malandrinnaggio, dovremo affidarci all'azione dell'emigrazione, la quale farà più per l'ordine che non le leggi eccezionali, e le fucilazioni e i domicili coatti.

Da molti si risponde: colonizziamo le terre italiane; le migliaia di ettari incolti. Per poter far questo, o signori, ci vorrebbe un'abbondanza di capitali che non abbiamo; o ci vorrebbero leggi radicali che riordinassero tutto l'istituto della proprietà fondiaria, e a queste leggi ben pochi, credo, fra voi vorrebbero por mano. Quanto poi ai capitali disponibili per l'agricoltura, invece di accrescerli, noi abbiamo fin qui lavorato a consumarli a centinaia di milioni e a miliardi, sia con emissione di titoli pubblici, sia con la vendita precipitata di tutti i beni demaniali ed ecclesiastici. E con la presente nostra scarsezza di capitali, e finchè i valori pubblici ci daranno un frutto, al netto di tassa, di circa il cinque per cento, suonerà una vana frase rettorica il raccomandare ai cento e più mila contadini che ogni anno si dispongono ad emigrare, spinti dalla miseria e dalla fame, di andare a morire sui campi sterili e incolti, o fra le paludi della madre patria, invece di cercare fortuna in America, dove già l'hanno trovata molti loro compagni e parenti, che li chiamano a sè.

Nella recente discussione che ci fu qui intorno all'emigrazione, a proposito del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio, qualche nostro collega sembrò deplorare l'aumento del prezzo della mano d'opera che diceva essersi verificato nella sua provincia per effetto delle numerose partenze dei lavoranti.

Ora, in primo luogo, c'è da osservare che questo aumento non può essere cosa molto notevole e duratura, perchè altrimenti succederebbe presto un fenomeno inverso, cioè all'emigrazione dei contadini si sostituirebbe l'immigrazione dei lavoratori dalle regioni vicine.

Voi lamentate che i proprietari di terre si trovino stretti tra l'aumento delle sovraimposte da una parte e lo aumento delle mercedi dall'altra. Ebbene, uniamo tutti i nostri sforzi per impedire l'abuso delle imposte e delle sovraimposte, ma, per carità, non deploriamo che in Italia succeda quell'aumento delle mercedi, che è la condizione prima ed imprescindibile d'ogni miglioramento nello stato delle nostre plebi rurali, ed è la meta immediata cui dobbiamo tendere, se vogliamo iniziare la soluzione di qualsiasi tra i problemi sociali.

Senza un aumento dei salari, a che parlare di Casse di risparmio, di Casse di assicurazione, di Casse di pensioni? Sopra diciassette o diciotto soldi al giorno, e nei soli giorni in cui si può lavorare all'aperto, non si provvede per l'avvenire.

Io mi associo pienamente a coloro che chiedono che i nostri agenti consolari all'estero fornissero continuamente le più ampie informazioni che possano servire ad illuminare e a guidare le turbe dei nostri emigranti; ma non così mi unirei a chi vuole che il Governo agevoli in ogni modo il rimpatrio gratuito degli emigrati. A questo proposito io nutro una opinione alquanto diversa da quella che è stata sostenuta da alcuni nostri colleghi. In America ed in Inghilterra non si agevola mai il rimpatrio gratuito agli emigrati; noi invece già iscriviamo nel bilancio degli esteri un fondo di cento mila lire a questo scopo.

Ora, col sistema dei rimpatri gratuiti per parte dello Stato (parlo del rimpatrio degli adulti, e non già di quello affatto ineccezionabile dei fanciulli, abbandonati da infami speculatori o che sono stati loro sequestrati), noi otteniamo questo risultato: mandiamo fuori ogni anno un 50 mila uomini abili, e poi all'estero facciamo una cernita dei più incapaci, dei più fiacchi moralmente e fisicamente, degli scarti insomma, e questi li riportiamo in patria a beneficio del miglioramento della nostra razza. Noi insomma facciamo con grave detrimento nostro la polizia nei porti forestieri, a solo beneficio di quei Governi, i quali, dopo aver attirato nei loro paesi le frotte dei nostri lavoratori, ci pregano di volerci gentilmente incaricare di riprenderci tutti quelli che non hanno resistito alla prova e non reggono alla concorrenza dei compagni. Questo sistema di selezione a rovescio, di selezione dei peggiori, non mi pare davvero il sommo dell'arte di Stato.

Ma, ammesso pure che l'emigrazione non debba in alcun modo venire artificialmente compressa per opera dello Stato, ne consegue forse che lo Stato non debba occuparsene affatto? No certo;

chè anzi la mia tesi è che da noi lo Stato troppo trascuri di trarre profitto di questo formidabile strumento di azione o di influenza a beneficio della prosperità nazionale.

Oltre però tutti i provvedimenti che lo Stato può prendere nell'interesse generale, sia per guidare l'emigrazione nell'una piuttosto che nell'altra direzione, sia coordinando a questa sua mira tutta una parte della sua politica estera, ad esso incombe inoltre il dovere di tutelare gli emigranti da tutte quelle frodi, da quei soprusi e da quelle prepotenze cui troppo facilmente vanno soggetti per opera di poco scrupolosi speculatori, ed agenti di emigrazione o durante il loro trasporto al di là dell'Atlantico.

Su questo punto, credo che siamo tutti d'accordo, e mi pare quindi inutile il distendermi a parlare dei patimenti incontrati da migliaia dei nostri emigranti prima, durante e dopo l'imbarco, degli inganni e disinganni sofferti, della scandalosa impunità dei colpevoli. Tanto sono persuaso della urgente necessità di riparare a questi sconci, e di provvedere nuove difese a tutela dei nostri contadini emigranti, che fin dalla passata Legislatura io mi associai agli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari, e Del Giudice per presentare un apposito disegno di legge inteso a provvedere all'uopo; ed ho veduto con piacere e soddisfazione che il ministro vi ha attinto largamente nel preparare il capitolo X del suo disegno di legge sulla sicurezza pubblica.

Ma dove l'accordo non è altrettanto generale è nel definire i limiti di quest'azione di tutela e di sindacato dello Stato.

I miei colleghi firmatari di quel disegno di legge ed io non crediamo che i provvedimenti da prendersi debbano andare al di là dello scopo di difesa degli emigranti, e crediamo che troppo spesso e troppo facilmente sotto la vernice di voler difendere questi, si tenda in realtà, coscientemente o no, a reprimere o a comprimere l'emigrazione stessa, e ciò con danno grave degli interessi delle nostre classi rurali, con lesione dei principj di libertà, di giustizia e di uguaglianza; e a solo beneficio temporaneo della classe dei proprietari; beneficio di breve durata, poichè coi danni sociali, economici e morali che risultano dalla improvvida compressione dei diritti del lavoro, scontano ben presto il piccolo vantaggio che possono aver ritratto da un momentaneo deprezzamento delle mercedi.

Ed ora restringerò il mio discorso alla circolare del 6 gennaio, la quale ci ricorda le altre poco felici circolari sulla emigrazione, dell'onorevole

Lanza del 18 gennaio 1873, e dell'onorevole Nicotera del 20 settembre 1876.

Questa circolare del 6 gennaio mi pare che vada oltre lo scopo che dichiara di prefiggersi, cioè " di tutelare con efficaci provvedimenti gli interessi dei nostri agricoltori ed operai, che dall'altrui speculazione sono condotti ad emigrare fuori d'Europa ", e che tenda invece (benchè certo con le migliori intenzioni), a colpire duramente l'emigrazione stessa; e non soltanto quella permanente nei paesi fuori d'Europa, ma anche la periodica e temporanea; e ciò in aperta contraddizione con gli stessi principi proclamati nel disegno di legge che era stato presentato dal ministro un mese e mezzo prima a questa Camera.

Vediamo un poco, e senza entrare in troppo minuti particolari, che cosa prescrive la circolare. Nell'intento di sindacare le operazioni di arruolamento degli emigranti nei paesi oltremare, e di prevenire e di punire le frodi, il ministro non si affida a disposizioni d'ordine generale somiglianti a quelle che eran contenute nella proposta di legge di iniziativa parlamentare, ed in quella da lui stesso presentata, cioè di definire chiaramente chi debba e possa considerarsi come agente di emigrazione, di richiedere dagli agenti forti cauzioni su cui rivalersi per le multe e le indennità, di imporre, a scanso di frodi e di inganni, determinate formalità e condizioni per i contratti da stipularsi con gli emigranti e di stabilire i procedimenti rapidi con cui lo Stato possa sulle cauzioni rivalersi delle anticipazioni che esso avesse dovuto fare agli emigranti per riparare alle colpe e ai tradimenti degli agenti.

La circolare invece richiede l'autorizzazione preventiva del Governo, volta per volta, di ogni singola operazione di arruolamento, con verifica particolare di tutte le condizioni del contratto, e con prestazione di speciali garanzie per ogni singola spedizione.

Ora mi pare che i difetti di tali disposizioni siano questi:

In primo luogo esse sono inefficaci, perchè mancano nelle nostre leggi di sanzioni penali sufficienti per corroborare, e perchè, in parte, sono eccessive, come, per esempio, quando richiedono la prestazione di garanzie speciali per ogni singola spedizione.

Credo che sia misura più modesta ma insieme più efficace il richiedere, come fa il disegno di legge sulla pubblica sicurezza, una cauzione costante per le agenzie stabili di emigrazione.

Ma sin qui sarebbe male di poco; e vi è una osservazione più grave da fare. Il richiedere l'auto-

rizzazione positiva e preventiva volta per volta per ogni singola operazione di arruolamento, addossa allo Stato una grave responsabilità per la riuscita di tutte quelle operazioni cui abbia consentito.

L'emigrante è giustificato nel ritenere che l'autorizzazione concessa dopo ampie informazioni e minuto esame di tutte le modalità del contratto, debba assicurargli la fortuna.

Qualunque operazione di arruolamento una volta che abbia ottenuto il consentimento del Ministero, sarà sicura di riunire il numero voluto di persone, anche se queste prima non si sognavano di emigrare, inquantochè tutto procederà sotto il manto della garanzia del Governo. Ma quando poi l'impresa non riesca, si dovrà riconoscere nell'emigrante un titolo legittimo per ottenere il rimpatrio, e magari un rimborso da quel Governo che ha, col proprio avallo, garantito a lui l'effettuazione dei suoi sogni dorati e delle promesse degli arruolatori, promesse che non potrete poi sempre sindacare, perchè non tutte scritte nei contratti.

Del resto, in questa, come in molte altre questioni economiche, bisogna mettere sè stessi in guardia contro quel preconconcetto, che condanna sempre e *a priori*, come qualche cosa d'immorale e di dannoso, tutto ciò che disimpegna l'ufficio d'intermediario, di mezzano fra interessi diversi. Certo, non vi è nessuna ragione di nutrire grandi simpatie per le agenzie e per gli agenti di emigrazione, e non si può considerare che con avversione e con disgusto il modo con cui molti di questi intermediari hanno trafficata la carne umana, speculando sulla miseria di tanti infelici.

Ma occorre non lasciarsi trascinare da queste naturali impressioni al concetto esagerato che l'agenzia e l'agente di emigrazione siano di per sè sempre qualcosa di odioso e di nocivo per l'emigrante. È questo spesso l'unico mezzo con cui sia dato di organizzare in qualche modo l'emigrazione, assicurando preventivamente il lavoro agli esuli ed una collocazione fissa nel paese d'arrivo; il che rappresenta un grande risparmio di sofferenze e di pericoli, per chi altrimenti partirebbe indifeso ed isolato, per giungere in un paese di cui ignora la lingua e senza sapere dove ricorrere per trovare lavoro. Insomma bisogna guardarsi anche in ciò dalle esagerazioni. Le agenzie e gli agenti di emigrazione vanno sindacati, e bisogna impedir loro di poter abusare dell'ignoranza e della miseria delle nostre plebi rurali; ma il voler considerar sempre come un vantaggio per queste ogni atto ostile agli agenti è un farsi strumento

inconsciente degli interessi di alcuni ceti a danno di quelli delle classi lavoratrici in generale.

E a me pare appunto che a questo riguardo la circolare del 6 gennaio sia ad un tempo eccessiva nelle sue prescrizioni preventive, ed inefficace e illusoria nei suoi provvedimenti repressivi.

Del resto, io non mi diffondo più oltre su questo punto, perchè mi pare che la riprova di ciò che sostengo risulti chiara dal confronto delle disposizioni della circolare con gli stessi articoli proposti dal ministro nel suo disegno di legge sulla pubblica sicurezza.

Ma vi è un secondo punto nella circolare che mi sembra nocivo all'emigrazione nostra e agli interessi delle classi rurali, e riguardo al quale forse le disposizioni del disegno di legge sono alquanto indeterminate. Intendo dire dell'obbligo del passaporto, che la circolare impone indistintamente per ogni emigrazione all'estero.

L'articolo 12 dice:

“ Qualunque emigrante che non sia munito del passaporto all'estero, sarà immediatamente respinto in patria con foglio di via obbligatorio, sia al porto d'imbarco, sia al confine, sia ovunque venga sorpreso dagli agenti di pubblica sicurezza. ”

Qui non si distingue tra un'emigrazione e l'altra, tra gli 80,000 italiani che varcano ogni anno il confine francese, svizzero o austriaco, in cerca di lavoro, per tornare poi regolarmente, alcuni mesi dopo, alle loro case, con un gruzzolo di danaro in tasca, e gli altri 60,000 esuli della nostra emigrazione permanente.

E a tutti questi infelici, che emigrano per sfamarsi, si impone indistintamente una tassa superiore alle due lire. È questa una carità assai pelosa e di cui farebbero volentieri a meno i contadini tutelati.

E oltre essere una tassa, il passaporto rappresenta una vessazione, una formalità lunga e complicata, che richiede perditempo, spese e noie pel povero contadino, ed è un'arma di più nelle mani della classe che regge le amministrazioni locali per mettere nuovi inciampi all'emigrazione rurale.

L'onorevole ministro dell'interno riconosceva esplicitamente, or sono alcuni giorni, che spesso il motivo determinante di questi esodi di contadini è la miseria.

E con quale equità e sotto quale pretesto di tutela toglierete un'altro paio di lire (che per noi sono poca cosa, ma che per il contadino ridotto alla miseria sono molto) a chi, per raggranellare la somma necessaria per il passaggio oltremare, ha venduto

tutte le povere sue masserizie, e spesso ha dovuto prendere denari a credito a fortissima usura?

E il ricacciare indietro dal confine, ed il rimpatriare obbligatoriamente chiunque non sia munito di passaporto, pare a me una grave offesa alla libertà individuale; grave tanto, che, se non si trattasse di applicarla, in pratica, a solo danno di quella infelice classe dei contadini, che non ha difensori, si solleverebbe contro di essa il sentimento pubblico, e si griderebbe, e con ragione, contro la violazione di uno dei più preziosi diritti del cittadino di un paese libero.

Ma dei contadini chi si cura? Non i conservatori, perchè suppongono che i soprusi a danno del colono vadano a beneficio della classe dei proprietari, a loro tanta cara; non i radicali e i rivoluzionari, perchè essi oggi nutrono scarsa simpatia per la causa dei contadini, ritenuti conservatori e clericali, e dai quali nulla sperano per l'effettuazione dei loro ideali.

Io comprendo che si desideri munire l'emigrante di un qualche documento, col rilascio del quale l'amministrazione possa trovare modo di meglio sorvegliare l'emigrazione e specialmente l'opera degli agenti; ma a questo fine basterebbe un foglio di via, o passaporto che si voglia, ma gratuito, quale lo richiedevamo nel progetto di legge di iniziativa parlamentare di cui vi ho parlato. E riguardo alla gratuità anche il disegno di legge vostro del 25 novembre non è abbastanza chiaro. E se lo emigrante manca di questo documento, si punisca l'agente con multa da ritenersi sulla cauzione.

Ma voi, con l'articolo 12 della circolare, per tutelare il contadino dalla perversità degli agenti, cominciate con l'imporre a lui contadino una tassa, ed ove egli a questa tenti di sottrarsi lo ricacciate indietro dal confine, facendogli perdere tutto il già speso e rimandandolo al suo comune, dove torna sprovvisto di ogni mezzo, e spogliato da quella piccola proprietà che ha dovuto vendere per mettere insieme i denari pel viaggio.

Con tutti questi mezzi voi non otterrete altro risultato pratico che di fomentare ed accrescere l'emigrazione clandestina (così come avvenne dopo la circolare Lanza del 1873); ossia, a furia di voler moltiplicare le tutele degli emigranti si costringono questi a sottrarsi ad ogni vigilanza e tutela, con danno loro non solo, ma puranche del commercio e della navigazione nazionale; poichè invece che a Genova, gli emigranti vanno ad imbarcarsi a Marsiglia o all'Hàvre.

Là ogni tutela per parte dei consoli riesce inefficace; oltrechè gli emigranti clandestini si astengono dal reclamare presso i consolati, sapendo di

aver violate le leggi patrie, e temendo sempre il rimpatrio forzoso.

Ignari della lingua del paese, sono vittime di ogni frode e di ogni sopruso; stipati a centinaia sui bastimenti a vela, si fa loro soffrire la fame ed ogni più crudele patimento, e si sono perfino più di una volta fatti sbarcare nell'America del Nord, dopo che il trasporto era stato pattuito per l'America meridionale.

E gli stessi provvedimenti eccessivi che spingono all'emigrazione clandestina, oltre al nuocere così direttamente allo svolgimento della nostra marineria mercantile, contribuiscono pure a toglierle le correnti dell'emigrazione svizzera e della Germania meridionale, le quali, specialmente dopo l'apertura della ferrovia del Gottardo, dovrebbero costituire una preziosa risorsa per la nostra navigazione transatlantica.

Del resto, a questo riguardo dei passaporti, non potrei fare meglio che ricordare senz'altro le numerose deposizioni fatte innanzi alla Commissione d'inchiesta sulle condizioni della marineria mercantile, deposizioni che tutte, e di privati e di autorità, consolari od altri, ad eccezione di quelle di due ministri, concordano nel deplorare le vessazioni che per fatto dei passaporti si oppongono agli emigranti; tantochè l'ordine del giorno votato dalla Commissione suona: " che il Governo abolisca l'obbligo dei passaporti per coloro che emigrano per via di mare. „ E notate, come cosa di fatto, che si è appunto per questa via di mare che i passaporti si esigono oggi più rigorosamente.

Non mi fermerò a parlare, non volendo abusare della pazienza della Camera, di altre pecche che riscontro nella circolare del 6 gennaio; mi basti accennare di volo a quella non lieve, di imporre, all'articolo 11, le riduzioni forzate per opera delle prefetture, degli arruolamenti fatti in eccedenza al numero preventivamente concordato tra le prefetture e gli agent; mentre d'altra parte la circolare non ci dice affatto con quale criterio si possano effettuare tali riduzioni proporzionali per provincia, senza ledere gravemente e gl'interessi e i diritti dei contadini, i quali trovandosi in perfetta regola e di contratto e di pagamento, ed avendo soddisfatto ad ogni loro obbligo di fronte alle leggi civili e militari, hanno pure ogni ragione e diritto di proseguire il loro viaggio.

Siamo sempre alla stessa cosa. Si pensa solo a colpire gli agenti, e nessuno si preoccupa se in queste repressioni ci va di mezzo il povero emigrante.

È poi singolare, in verità, come in tutto ciò si

proceda con metodo poco positivo. Si stringono tutti questi freni e si tende a comprimere di fatto l'emigrazione appunto oggi, quando una Commissione d'inchiesta sulle condizioni della marineria mercantile vi raccomanda, come frutto di un diligentissimo studio, d'agevolare l'emigrazione nostra e il transito di quella estera, e di abolire l'obbligo dei passaporti; oggi, quando i primi risultati d'una vasta inchiesta agraria concordano nell'ammunarvi della necessità di lasciar libero sfogo alla provvidenziale emigrazione delle torme di braccianti rurali; e mentre d'altro lato le risposte ai questionari diramati dal Ministero di agricoltura vi dimostrano (come risulta dalle dichiarazioni della direzione di statistica) che se negli anni addietro si ebbero a lamentare abusi gravi e frequenti, non sembra che gli agenti di Compagnie o di Governi abbiano ora sì grande influenza nel provocare tra noi l'emigrazione; e che i motivi principali di questa si debbono rintracciare, secondo le risposte delle autorità locali, nella miseria delle nostre popolazioni rurali, spesso nella mancanza di lavoro, e anche negl'inviti dei parenti o amici già stabiliti all'estero.

Ma, come osserva argutamente l'Ellena " quel pubblico, che forma la sua opinione con la lettura dei giornali, non bada che alle sciagure della emigrazione di cui si ingemmano i *fatti diversi*; ma raramente pondera se siano la eccezione o la regola. „ La inchiesta agraria, però, che ci rivela in parte le dolorose condizioni di coloro che pur restano in patria, e gli studi dell'inchiesta sulla marineria mercantile, e le inchieste amministrative fatte con particolare riguardo al fenomeno della emigrazione, dovrebbero a quest'ora avere illuminata la opinione pubblica, ed essere pure tenute, mi pare, in qualche conto dal Governo, nell'ordinare le discipline su questa materia.

Non dimentichiamo di considerare che le più larghe correnti di emigrazione provengono da alcune principali sorgenti, che un anno dopo l'altro buttano migliaia di emigranti che si rivolgono quasi costantemente verso le medesime destinazioni.

Se causa principale di questi esodi fossero le sollecitazioni degli agenti, alle prime notizie degli insuccessi e dei patimenti dei compagni partiti, ai primi ritorni degli indigenti rimpatriati dallo Stato, quelle correnti cesserebbero, o si rivolgerebbero altrove. Invece il fatto, meno casi singoli ed eccezionali, dimostra il contrario.

Onde è dato arguirne che i mali che si deplorano siano veramente la eccezione e non la regola,

mentre altri mali più gravi e più costanti spingono quelle popolazioni ad espatriare.

Si curi, sì, ogni abuso, ed energicamente; ma non si crei un guasto maggiore, dall'altra parte, con una inaccorta repressione del movimento stesso.

Del resto, tutti gli ostacoli che potreste opporre ai torrenti di emigranti non impedirebbero che il movimento continui; dipendendo esso da cause troppo generali e grandiose, per essere subordinate alla vostra azione; ma siffatti inciampi bastano pur troppo a turbarne, a scemarne i benefici, a farci perdere molti dei vantaggi che altrimenti potrebbero derivarne pel paese.

Non ci sforziamo a covarci in seno dei germi di ribellione, che lasciati invece espandere fuori si trasformano in germi di prosperità e di civiltà per la madre patria e per tutti.

E teniamo sempre a mente, che fino a tanto che non si saranno trovate soluzioni più efficaci ai grandi problemi sociali, di quel che non sia dato escogitare ora, l'emigrazione è non solo una vera valvola di sicurezza per l'ordinamento sociale, ma puranche un'arma nelle mani delle classi lavoratrici, che sarebbe imprudente ed ingiusto il voler toglier loro.

Pensiamo, o signori, che tutte le forme di associazione operaia, società di mutuo soccorso, società cooperative di credito, di consumo, di produzione, sono, per quanto rivestano aspetti diversi ed apparentemente pacifici ed innocui, e per quanto utili e degne di aiuto e d'incoraggiamento, sono però sempre, non vale il dissimularlo, organizzazioni disciplinate che possono da un momento all'altro rivolgersi, e molto probabilmente si rivolgeranno a scopi di lotta aperta contro il capitale.

L'emigrazione invece è il modo di procurare, senza battaglie, senza scosse, il rialzo delle merci, o d'impedirne il ribasso là dove altre circostanze abbiano già favorito le condizioni del lavoro; è il modo di ottenere il miglioramento progressivo e pacifico delle relazioni tra il capitale ed il lavoro, e ciò sia direttamente per la diminuzione od il fermo messo nell'*offerta* delle braccia, di fronte alla *domanda* di esse, sia indirettamente per l'azione preventiva, che l'emigrazione esercita sui proprietari, i quali, per timore, e per impedire che la corrente non aumenti, sono costretti a migliorare i patti che fanno al contadino.

Sarebbe, a parer mio, una iniquità ed una stoltezza, il voler spuntare quest'arma dell'emigrazione, che è la più efficace, la più pacifica e la più legittima che abbiano in mano le nostre plebi rurali per migliorare le loro condizioni, la sola

arma forse di cui nell'attuale loro stato di ignoranza e di abbruttimento, sappiano valersi, senza lasciarsi andare alle minacce e alle violenze, ed a turbare sotto una forma o un'altra l'ordine pubblico.

Conchiudendo dirò, che il nostro concetto, ove si voglia riassumerlo in poche parole, è questo: Tutelate l'emigrazione nel regno e fuori, sindacando rigorosamente l'opera degli agenti, punendo severamente le frodi e i soprusi; utilizzatela all'estero, acciocchè ne risulti il maggior bene per lo Stato intero; guidatela, illuminatela con suggerimenti ed informazioni continue ed accurate; ma guardatevi bene, nell'interesse stesso della giustizia e dell'umanità, dal volerla, sotto qualsiasi forma più o meno coperta, reprimere o comprimere.

E amo credere che questa sia pure l'opinione dell'onorevole ministro, arguendolo dalle stesse disposizioni proposte nel suo disegno di legge del 25 novembre, ma credo d'altra parte di aver dimostrato, come la circolare del 6 gennaio non s'informin sufficientemente a tali concetti. E vorrei chiedere all'onorevole ministro di darci qualche affidamento che, nel caso si ritardasse per qualsiasi ragione l'approvazione del disegno di legge di riforma alla legge di sicurezza pubblica, egli vorrà temperare nel frattempo le disposizioni più restrittive della circolare, o che ne attenuerà, nella loro applicazione pratica, il soverchio rigore, ispirandosi a quegli stessi principî di libertà e di equità da lui proclamati nell'articolo 125 del disegno di legge del 25 novembre, e tenendo così conto di tutti quanti gl'interessi che si collegano con l'emigrazione, e non solo di quelli, sia del servizio di pubblica sicurezza, sia della classe dei proprietari.

Con ciò ho finito lo svolgimento della mia prima interrogazione, e poichè l'onorevole presidente mi ha dato facoltà di svolgerle tutte di seguito, passerò senz'altro alla seconda, che riguarda le condizioni sanitarie delle abitazioni rurali in alcune provincie del regno.

Io non intendo entrare nella questione generale delle abitazioni rurali, e perchè non voglio parlare troppo a lungo, e perchè credo che altri interroganti si propongono di trattare largamente questo tema. Mi contenterò di accennare a due questioni specialissime, a condizioni di natura tutta locale, ma che mi sembrano assai gravi, e tali da richiedere qualche provvedimento per parte del Governo.

Ed in primo luogo parlerò delle risaie.

Nella tornata del 15 giugno 1880 l'onorevole ministro dell'interno, rispondendo ad alcuni ap-

punti dell'onorevole Minghetti sulla poca osservanza dei regolamenti provinciali in quanto prescrivono norme speciali per la coltura delle risaie, prometteva di vegliare a che non si commettano infrazioni alle prescrizioni sanitarie sancite da quei regolamenti. Io non so se egli abbia da allora in poi avuto occasione di ricevere dai prefetti notizie particolareggiate sullo stato vero delle cose a questo riguardo; ma so che oggi ancora, chiunque si voglia prendere il leggero incomodo di uscire poche miglia da qualsiasi delle città della bassa valle del Po, là dove si coltivano risaie, potrà convincersi, a semplice vista, come l'inefficacia della vigilanza governativa riguardo alle prescrizioni sanitarie imposte nei regolamenti provinciali come condizione a quella coltura non trovi riscontro se non nella trascuranza delle autorità provinciali e comunali.

Basta entrare in una qualunque delle belle e ricche cascine che là si trovano sparse per la campagna, e visitare le abitazioni dei contadini, dei così detti *paisani*, ed anche dei *salariati* (che stanno un poco meglio, ma poco), per accertarsi in quale condizione inverosimilmente triste giacciono tuttora in Italia numerose popolazioni rurali.

Là in mezzo alle campagne più ricche d'Italia, in mezzo a piantagioni che rendono di netto, per ogni ettaro, al proprietario un fitto elevatissimo, e che possono stare a pari per produttività con le migliori colture dell'estero, troviamo una popolazione moralmente abbruttita e fisicamente rovinata dalle fatiche bestiali, dalle febbri periodiche, dal pessimo nutrimento e dallo stato vergognoso delle abitazioni.

Ogni famiglia abita, come regola generale, in una sola stanza, la quale, se terrena, ed è il caso più comune, non ha altro impiantito che la nuda terra, che nell'inverno è fango; e se a tetto, non altro soffitto che i tegoli, attraverso i quali si può scorgere il cielo. E questo in un clima assai rigoroso, dove d'inverno la neve dura per mesi, e in mezzo a terreni naturalmente o artificialmente paludosi, dove spesso il livello dell'acqua nelle risaie è più alto di quello delle abitazioni dei contadini. Ed in quella stanza umida, angusta e buia dove è stipata tutta una famiglia, si conservano le provviste per tutto l'anno; onde non è da maravigliarsi se queste si guastano, e se vi cresce e fa strage la pellagra.

Non intendo oggi occuparmi della questione dei contratti agricoli, nè dei salari di questi infelici, nè del loro nutrimento.

Ma tra le principali cagioni della triste loro

condizione sono da annoverarsi lo stato delle abitazioni, quello dei pozzi che devono fornire loro l'acqua potabile, ed i modi coi quali vengono condotti i lavori della risicoltura.

La legge del 12 giugno 1866 rimetteva a speciali regolamenti da deliberarsi dai Consigli provinciali la prescrizione delle condizioni da imporre, nell'interesse della pubblica igiene, alla insalubre coltivazione delle risaie.

Questi regolamenti sono stati redatti, e mutati e rifatti, e ripetutamente approvati dal Governo, su parere del Consiglio di Stato e del Consiglio superiore di sanità.

Ma nella realtà delle cose tutte le bellissime e provvidissime disposizioni che contengono a tutela della salute dei coltivatori restano lettera morta. La sola parte che vien fatta rispettare scrupolosamente dagli uffici tecnici provinciali è quella che prescrive, non a tutela dei contadini, ma bensì delle popolazioni urbane, una determinata zona intorno alle grandi città, nella quale non è lecito coltivare risaie. La prescrizione c'è anche per le città minori, ma per queste non si fa tanto valere.

Tutte le altre disposizioni sanitarie che riguardano lo stato delle abitazioni dei contadini, la costruzione dei pozzi, la distanza delle risaie dagli abitati di minore importanza, le ore notturne in cui è vietato il lavoro all'aperto, la remozione delle erbe estirpate dalle risaie al tempo della mondata, ecc., non vengono rispettate, fuorchè eccezionalmente per fatto di qualche proprietario o affittuario più pietoso o meno speculatore della comune degli uomini.

Ma quello che è certo, è che nessuna autorità, nè governativa, nè provinciale, nè comunale, se ne occupa.

La cosa si spiega per più ragioni. In primo luogo la classe che più ne soffre non è in tali condizioni nè morali, nè intellettuali, nè economiche da darsi il lusso di muovere dei reclami, i quali per il reclamante avrebbero il solo effetto diretto ed immediato di fargli perdere il lavoro a lui ed alla sua famiglia; e in Italia si usa poco reclamare nell'interesse dei terzi.

In secondo luogo le persone che rappresentano le autorità locali, sindaci, assessori e consiglieri, ed alle quali incomberebbe in particolar modo l'ufficio di vigilanza, sono tutti proprietari o affittuari o gente che da questi dipende, ed ha interessi comuni con loro, e che trova il proprio tornaconto nel lasciar violare impunemente il regolamento, piuttosto che nel curarne la rigorosa osservanza.

Il prefetto poi si occupa esclusivamente di ap-

porre senz'altro il *visto* sui permessi di coltivazione delle risaie rilasciati dalle autorità locali. I regolamenti stessi infine sono così male redatti nel definire a chi spetti l'ufficio di curarne il rispetto, e specialmente nella parte che riguarda le sanzioni penali, da rendere praticamente inefficace ogni contestazione delle contravvenzioni.

Ed invero, mentre l'articolo 5 della legge del 1866 parla in genere di pene pecuniarie da infliggersi ai contravventori, fino alla concorrenza di 200 lire per ettaro, lasciando ai regolamenti provinciali il compito di far le opportune distinzioni tra i casi di ammenda e di multa, e di determinare, secondo le circostanze, la natura della trasgressione e la competenza dell'autorità giudicante, queste distinzioni poi non si sono mai fatte in nessuno dei regolamenti; tutti questi si rimettono senz'altro, quanto alle pene, agli articoli della legge, senza fornire così alcun criterio per determinare l'ammontare della pena, e la competenza del pretore o del tribunale.

È notate che nella discussione della legge avvenuta alla Camera nel 1866, il ministro dell'interno d'allora, l'onorevole Lanza, dichiarò espressamente che le richieste distinzioni incombevano ai regolamenti provinciali; ma dopo quel giorno e ministri e Consiglio di Stato hanno sempre approvato i regolamenti, senza darsi più pensiero di tutto ciò. E le conseguenze pratiche ne sono, la costante impunità dei colpevoli, e la miseranda condizione dei contadini.

Io vorrei richiamare l'attenzione del ministro sui seguenti punti della questione.

In primo luogo, perdurando il sistema attuale, vorrei che egli si adoperasse a che nei regolamenti da lui approvati venissero introdotte alcune disposizioni, che precisassero meglio a chi spetti la cura di vigilare sulla osservanza delle prescrizioni sanitarie, ed inoltre quelle opportune distinzioni, riguardo alle sanzioni penali, che rendano meno difficile di quel che non sia ora la punizione dei contravventori.

Vorrei inoltre pregarlo di incitare i prefetti, a vegliare con maggiore solerzia all'osservanza dei regolamenti esistenti. E infine, lo pregherei di volersi procurare informazioni precise e complete sullo stato attuale delle cose. Da tali notizie ho ferma fiducia che apparirebbe chiara la necessità di mutar sistema; quindici anni di prova hanno dimostrato i danni del sistema attuale di lasciare in mano di chi trova il suo tornaconto nel mantenere gli abusi, l'ufficio di tutelare l'interesse pubblico contro le violazioni dei privati.

Il dottor Pini, direttore del pio istituto dei ra-

chitici di Milano ci narra, in uno scritto pubblicato recentemente nel giornale della società italiana d'igiene, come avendo egli osservato nelle vicinanze di un grosso comune della provincia di Milano, alcune aperte violazioni alle prescrizioni sanitarie del regolamento sulle risaie, egli ne muovesse lamento col sindaco; il quale gli rispose con bonomia: che "lui la legge sulle risaie non l'approvava, perchè era di danno all'agricoltura." Il dottor Pini fece la sua brava relazione all'autorità superiore; ed avendo rivisto dopo un mese il sindaco, gli domandò se avesse avuto qualche rimostranza, in seguito al rapporto da lui fatto. "M'hanno dato ordine, rispose il sindaco, di deferire subito al pretore i contravventori alla legge sulla risicoltura; ma siccome, cominciando da me, siamo tutti in contravvenzione, così ho pensato bene di lasciare la pratica in sospenso." E se ne andò ridendo!

È questo un aneddoto speciale; ma indica assai bene il modo come si fanno rispettare le leggi ed i regolamenti sulle risaie.

I Codici sanitari di quasi tutti gli Stati civili, impongono, nell'interesse della salute dei lavoratori, condizioni precise a chi voglia esercitare un'industria, e nessuno potrebbe sostenere che la sola industria agricola abbia ad andare esente da ogni limitazione simile, anche nelle sue colture più insalubri. Del resto, le limitazioni già esistono nei regolamenti provinciali, e si tratta soltanto di renderle efficaci.

La legge dello Stato dovrebbe proclamare direttamente qual'è il *minimum* delle condizioni che in fatto di risicoltura si ritengono indispensabili, dovunque e sempre, a tutela della salute dei contadini, e che si debbono imporre a chi voglia esercitare questa industria.

Si limiti pure questo *minimum* a quel tanto che prescrivono già ora in comune tutti i regolamenti provinciali; si lasci pure alle autorità provinciali la facoltà di aggiungere, a seconda delle circostanze e dei luoghi, quelle maggiori prescrizioni che loro sembrano opportune; ma lo Stato imponga per legge quel che a lui pare indispensabile nell'interesse dell'igiene pubblica, e poi arroghi a sè la vigilanza, affinchè non si commettano infrazioni alle disposizioni essenziali contenute nella sua legge.

Una semplice disposizione che desse sempre diritto agli affittuari di risaie, allo scadere del fitto, di rivalersi contro il proprietario del fondo di tutte le spese occorse per il riattamento, a termini di legge, delle abitazioni dei lavoratori, malgrado ogni patto in contrario e malgrado l'opposizione o il non

consenso del proprietario al miglioramento introdotto, basterebbe, credo, a mutare in un tempo non lungo l'aspetto di una gran parte delle abitazioni rurali della bassa valle del Po, e con ciò a migliorare le condizioni di salute di quelle popolazioni; condizioni che si rivelano tristissime in molti mandamenti, con le dolorose cifre che ci presenta la statistica dei riformati per infermità in occasione di leva.

Ad ogni modo, il mio intento oggi è stato di richiamare l'attenzione del ministro su questa grave questione e sull'attuale scandalosa inosservanza della legge e dei regolamenti esistenti, e di chiedergli se non intende adottare qualche provvedimento per riparare a questo stato di cose.

E con ciò ho finito con le risaie.

Vengo all'ultimo punto di cui intendo parlare, e che riguarda le abitazioni rurali di un'altra provincia d'Italia. Vorrei dire alcune parole intorno alla deplorabile condizione in cui si trovano le abitazioni dei braccianti nelle masserie dell'Agro romano.

Non ho certo intenzione di occuparmi ora della vasta ed ardua questione del bonificamento dell'Agro; non è questa la sede opportuna; ma voglio accennare al gravissimo sconcio del modo in cui quegli affittuari e quei proprietari alloggiano normalmente i braccianti che lavorano i terreni seminativi dall'ottobre fino al tempo della messe.

Sieno buone o cattive le condizioni climatologiche ed igieniche della campagna, non può, non deve mai esser lecito a nessuno di alloggiare i propri simili, per mesi e mesi di seguito, un anno dopo l'altro, peggio di quel che non si farebbe per qualunque brutto; e ciò diventa tanto più colpevole e scandaloso quando si tratta di gente che deve lavorare in una regione malsana.

Io non intendo di alludere qui alla questione generale degli alloggi dei braccianti avventizi nei momenti dei più urgenti lavori agricoli, e specialmente al tempo della messe, questione per sè importantissima e degna del più serio studio, ma che può riguardare ugualmente tutte le parti più piane dell'Italia, e ad affrontare la quale si oppongono straordinarie difficoltà di spesa; inquantochè si tratterebbe di costruire alloggi per albergare gente che si trattiene a lavorare su quei campi soltanto per pochi giorni in tutto l'anno.

No; io intendo oggi accennare a quelle migliaia di lavoranti che col nome di *guitti* o di *monelli* scendono ogni anno, con le loro famiglie verso l'ottobre, dall'Appennino marchigiano, dall'Abruzzese, o da Terra di Lavoro, per trattenersi a lavorare nell'Agro romano fino a giugno.

Questi si possono appena dire lavoranti avventizi, inquantochè la maggior parte di essi si trattiene a lavorare sullo stesso fondo e vi abita per più mesi dell'anno, spessissimo per otto mesi, cioè per tutto il tempo in cui durano i vari lavori di coltivazione del frumento.

È vero che sono pagati a giornata e nei soli giorni in cui lavorano (e con salari di diciotto e più spesso di diciassette soldi); ma, per mezzo dei loro caporali, vengono assoldati dai mercanti di campagna per lunghi periodi di tempo.

Ora, io domando se possa esser lecito in un paese civile di alloggiare esseri umani, di alloggiare coloro che fanno col loro lavoro fruttare da un anno all'altro i nostri terreni, stipandoli a ventine, a quarantine per volta, uomini, donne e fanciulli, tutti alla rinfusa, in stanzoni umidi e terreni, privi di aria e di luce, in luride e mal difese capanne di paglia, spesso senza finestre e senza altra apertura che una porticina bassa, in grotte scavate nel tufo.

Uscite da una qualunque delle porte di Roma, e chiedete delle più prossime abitazioni di *guitti*. A 5 o 6 miglia dall'alma città, in vista ancora della cupola di San Pietro, troverete gente che vive in uno stato uguale a quello di qualsiasi più selvaggia tribù dell'Africa centrale o della Polinesia.

In un'angusta grotta scavata nel tufo, la quale giunge appena ad altezza di uomo, e resta aperta la notte al vento ed all'umidità esterna, troverete pigiata insieme una ventina e più di persone di sesso diverso.

Esse non hanno per letto che un lungo giaciglio formato da pali o panconi o giunchi intrecciati, sul quale vi sono qualche volta, ma non sempre, delle separazioni fra famiglia e famiglia, mediante sottili pareti di stecchi intrecciati con sterpi e paglia. Per masserie non hanno che una sozza e lacera coperta di cotone; non sempre un pagliariccio per famiglia; ed un paiuolo di rame, per cuocervi la minestra di erbe; e sul focolare centrale, formato da grosse pietre posate in circolo, fanno cuocere la focaccia di farina gialla.

Per guadagno, durante otto mesi dell'anno, generalmente 17, talvolta 18 soldi; s'intende nei soli giorni in cui lavorano, cioè nei giorni feriali e nei quali non sia troppo cattiva la stagione.

Di guadagni straordinari c'è quello del tempo della messe, che viene calcolato in 11 giorni, a 4 scudi, o 4 scudi e mezzo, al massimo 5; oltre un vitto complessivamente del valore di 2 o 3 lire; in tutto dunque 25 o 27 lire di guadagno straordinario durante la messe; con l'incerto di un 25 a 30 per cento di perniciose.

Imperocchè questa gente deve campare e lavorare in un clima micidiale, dove anche d'inverno fioccano le febbri. Molti che scampano alla febbre, soggiacciono alla polmonite; nè potrebbe essere diversamente, vivendo in quei canili mal riparati. In quelle capanne da Esquimesi, in quelle grotte sotterranee ho trovato delle povere donne partorienti, che vi giacevano in una oscurità quasi completa; in mezzo a tutto quel sozzume e quel fetore, ho trovato dei febbricitanti che da mesi soffrivano, distesi su quei panconi, impotenti a lavorare, campando sulla carità dei compagni, ed affidati alle cure di qualche vecchierella decrepita.

In molte masserizie non c'è nemmeno un carretto per trasportare i malati all'ospedale più vicino; e molto spesso si lasciano soffrire e morire là dove si trovano, senza che li veda un medico, senza medicine, senza cure di sorta. Tutto questo è ben triste e non può, non deve durare.

Io vorrei avere l'ingegno necessario per ritrarvi al vivo tali miserie; ma vi assicuro che sono spettacoli che straziano il cuore! Se alcuno crede che io esageri, lo invito ad andare da sè a vedere (è questione di una scarrozzata di 3 o 4 ore), e di riferire poi a questa Camera le sue impressioni. Io sono certo che, se l'onorevole ministro dell'interno visitasse una sola volta uno di questi abituri di *guitti*, egli ne risentirebbe una impressione così dolorosa, che non aspetterebbe più i lenti risultati di tarde inchieste per cominciare a provvedere in qualche modo e a riparare a questo grave sconcio sociale.

La responsabilità di questo stato di cose pesa quasi intieramente sui proprietari dei fondi, poichè è questione soprattutto di caseggiati e di locali. E si tratta di latifondi posseduti da ricchissimi signori, e da opere pie; molti poi appartenevano fino a poco tempo fa, a capitoli di chiese e a monasteri. Bell'esempio di carità ecclesiastica!

So che l'onorevole ministro dell'interno, e gliene va tributata lode, dette l'anno scorso espresso incarico ad uno dei membri della Giunta per l'inchiesta agraria di riferirgli su tutte quant'è le questioni attinenti all'igiene rurale. So che l'onorevole Bertani (che spero presente) ha atteso con amore e con attività al disimpegno di quest'ufficio, esaminando da vicino in tutti i suoi particolari il vastissimo problema; e si è appunto accompagnandolo in alcune di queste sue gite che ho avuto occasione di visitare ripetutamente le abitazioni dei *guitti*; ed egli può attestare meglio di ogni altro, se io ho caricato le tinte nel quadro che ve ne ho fatto.

Ma il problema affidato alle sue cure, riguardando tutte le questioni d'igiene rurale, è talmente vasto, che credo non sia possibile che egli presenti per molto tempo ancora una relazione che lo abbracci tutto; ed io vorrei intanto invitare il Governo a pensare ad un qualche rimedio, poichè sul male speciale, che vi ho additato, non cade dubbio di sorta. E vorrei pregare anche l'onorevole ministro dell'interno di richiamare inoltre le autorità provinciali e comunali a fare il loro dovere.

Il Consiglio comunale di Roma non ha in due anni trovato il tempo di discutere ed approvare un "regolamento di polizia sanitaria rurale", che gli fu presentato il 16 maggio 1881 dalla Commissione d'igiene, e che almeno conteneva alcuni articoli che proibivano "di destinare ad abitazioni le grotte ed i casolari diroccati", ed imponevano che "ogni azienda rurale dovesse essere munita di qualche mezzo acconcio per trasportare i malati," ed obbligava gli affittuari a prestarsi al trasporto.

E poichè l'ordine del giorno della Camera non è oggi soverchiamente pieno, permettetemi che io vi legga due righe della relazione che precede quel progetto di regolamento sanitario, le quali serviranno pure a riprova di quanto vi ho fin qui narrato:

"Chi di noi, scrive il relatore, non sente mormorare la propria coscienza d'amministratore nel vedere, non che i propri abitatori fissi della campagna, le colonie mobili dei suoi coltivatori mancanti d'abitazione, giacersi in grotte o tuguri indescrivibili quando non si riposano dalle dure fatiche sull'aperta campagna, mancanti d'ogni conforto della vita, circondati da molteplici cause di malattia e di morte, appena ammalati sopportare le sofferenze di un morbo letale e non di rado incontrare la morte sulla campagna stessa, e sulle pubbliche vie, ovvero tradotti sopra un carro o sopra un cavallo a finire la loro vita, se non nel tragitto, all'ospedale, ove arrivano rifiniti dal male e dalle privazioni?"

E lo scrittore soggiunge: "L'amministrazione municipale non deve più a lungo sopportare questo stato di cose!"

Si vede però che l'amministrazione municipale in questi due anni ha avuto troppo gravi e serie ed incessanti preoccupazioni per Esposizioni e feste, per poter attendere a simili inezie; e fino ad oggi non si è fatto nulla. (*Si ride*)

Il disegno di legge presentato recentemente dal ministro d'agricoltura e commercio sul bonficamento dell'Agro romano non si occupa che di una

ristretta zona intorno a Roma, di un raggio di 10 chilometri dal miliario aureo; all'infuori di questa gli articoli 14, 15 e 17 provvedono soltanto con la promessa di premi e facilitazioni, pei proprietari che costruiranno o miglioreranno le abitazioni dei contadini.

In verità, pur lodando qualunque disposizione che possa anche leggermente attenuare il male, questa promessa di premi mi pare provvedimento troppo blando e malvaceo di fronte a un tanto male; e vorrei chiedere al Governo se non pensa a proporre rimedi più seri, più efficaci e più costrittivi pei proprietari dei latifondi. Qui, ripeto, non si tratta delle due grandi, complesse e difficilissime questioni della malaria e dei sistemi di coltura: ma semplicemente della necessità di riparare all'attuale stato vergognoso delle abitazioni dei contadini braccianti; ed è questa, a parer mio, la prima, la più urgente ed insieme la più facilmente risolvibile delle questioni umanitarie e sociali che hanno attinenza con l'Agro romano. Che se i mezzi pecuniari o le disposizioni di legge non bastano in qualche modo, sia per obbligare i proprietari a migliorare questo stato di cose, sia per aiutarli a farlo, il Governo proponga i provvedimenti opportuni, e il Parlamento certo non li rifiuterà, poichè il male è grave, la causa è santa, e pel decoro del nostro paese, urge il provvedere. (*Vari deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. Ora viene la interrogazione dell'onorevole Cavalletto.

Ne dò lettura:

“ Chiedo di interrogare il ministro dell'interno sulle condizioni di igiene e di ordine pubblico delle popolazioni rurali.

“ Cavalletto, Righi. ”

L'onorevole Cavalletto ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

Cavalletto. L'onorevole Sonnino Sidney, conchiudendo la sua prima interrogazione, ha detto: “ Tutelate la emigrazione e non impeditela. ” Io alla mia volta dirò al Governo: tutelate le popolazioni rurali e non esagerate l'azione del Governo.

Più volte, non da adesso, ma da molto tempo, in occasione delle periodiche discussioni dei bilanci dell'interno e dell'agricoltura e commercio, io richiamai l'attenzione dei ministri e della Camera sulle condizioni non liete delle nostre popolazioni rurali e sul dovere di provvedervi.

A fare le mie raccomandazioni io non sono mosso da uno spirito di non retta democrazia; io

sono d'animo e di spirito democratico quant'altri, ma non faccio poi tanta ostentazione di democrazia. Io credo che in Italia non vi sia vera questione di democrazia, poichè vi siamo tutti democratici, s'intende però subordinatamente alle istituzioni monarchiche costituzionali, per modo che qui non c'è questione politica, ma c'è una questione di giustizia sociale e, come altre volte ho fatto notare, è necessario che a questa giustizia sociale, con provvedimenti legislativi, si soddisfaccia; perchè le questioni sociali che in Italia, rispetto alle condizioni delle popolazioni rurali ed urbane, finora sono latenti, se non si provvede a tempo, possono farsi gravi e pericolose; ed è dovere del Governo e del Parlamento di prevenire i pericoli di queste questioni, ora, ripeto, latenti, ma che con l'esempio dei popoli vicini e per opera di sobillatori possono farsi, tutto ad un tratto, irrompenti.

La mia interrogazione, se io dovessi svilupparla largamente, esigerebbe un lungo discorso, ma molte cose, molte opportune e giuste considerazioni, alle quali io aderisco di gran cuore, furono già dette ed esposte dall'onorevole Sonnino Sidney; io quindi mi limiterò, secondo il mio costume, ad esporre, senza pretesa e senza studio oratorio, quelle poche idee, che mi vengono naturalmente alla mente e al pensiero.

Discorrerò prima delle condizioni igieniche dei contadini. La salute dei contadini è danneggiata principalmente da quattro cause; dalla malaria, dalle abitazioni insalubri, dal cibo malsano, e dall'acqua cattiva.

La malaria è troppo diffusa in Italia, e la Sardegna, si può dire, ne sia quasi tutta invasa e intristita. Le paludi e i terreni acquitrinosi producono la malaria. Ora noi abbiamo una legge recente che provvede alle bonificazioni e al risanamento dei territori palustri e di malaria. È desiderabile, è urgente che il ministro dei lavori pubblici, d'accordo col ministro di agricoltura e commercio, e sotto l'impulso del presidente del Consiglio dei ministri, solleciti gli studi pratici e i progetti dei lavori più urgenti per queste bonificazioni.

Altra volta io ho accennato come in Sardegna si potrebbero senza molta difficoltà, e senza molta perdita di tempo, migliorare alcune parti dell'isola, che essendo naturalmente fertile, può ridiventare popolosa. Basta provvedere senza troppi indugi a che funzionari tecnici competenti si accingano a sviluppare i progetti e che non si ritardino di troppo gli accordi e i lavori. Dove, i lavori si possono fare sollecitamente e dove è più ur-

gente il bisogno di provvedere a rendere sani i territori, è dovere del Governo di sollecitare i progetti e i provvedimenti esecutivi.

I fondi già sono stanziati in bilancio per virtù della suaccennata legge sulle bonificazioni; ebbene, approfittiamone, usiamo di questi fondi, e cominciamo a lavorare. Se in Sardegna si attiveranno i lavori di bonificazione, si avrà il doppio vantaggio di menomare quello stato morbo sociale da cui è travagliata l'isola, e di migliorarne le condizioni economiche, procurando che la popolazione, che ora è accentrata in pochi punti, si espanda nelle pianure, e si dia proficuamente al lavoro agricolo. Un popolo che lavora è un popolo morale, e non è un popolo che si travagli per fatalità nelle tristi condizioni accennate dall'onorevole Pais.

Altre volte io ho detto che dove si imperversa il malandrinaggio, dove infierisce il brigantaggio, dove sono frequenti gl'incendiari, in quei luoghi le condizioni sociali non sono normali.

Nei paesi dove le condizioni sociali, cioè i rapporti tra i coltivatori delle terre ed i proprietari, sono normali e giusti, cotesti sciagurati fenomeni non li avete, o vi sono eccezioni rarissime. Quindi è necessario curare il male nelle sue cause. Sta bene reprimere il delitto, ma bisogna provvedere affinchè le cause del delitto sieno tolte.

Ma torniamo all'argomento della malaria e delle bonificazioni.

Sonovi provvedimenti di facile esecuzione; in questi casi la buona volontà e la savia iniziativa dei funzionari governativi potrebbe dare lo impulso e, col concorso delle popolazioni, attuarli, e venire così a migliorare le condizioni delle popolazioni rustiche travagliate dal male.

Ma pur troppo i prefetti a ciò non attendono o sono impediti di attendere, distratti da influenze di gente interessata, da gente molte volte egoisticamente intrigante e ingiusta, e sono paralizzati nella loro azione. Sia l'onorevole ministro dell'interno energico e forte, ed esiga dai prefetti diligenza e zelo illuminato nel provvedere ai bisogni delle popolazioni, e nel far osservare la legge a beneficio di esse, e colla sua autorità e tutela li sottragga alle ingerenze illegittime e alle pressioni caparbie di certi uomini che ostentano superiore influenza e si fanno nelle provincie prepotenti.

Discorrendo del bilancio dell'interno io ho accennato ad un fatto di certe influenze che tornano a danno di una popolazione, e so che ancora queste influenze persistono e che i travagli di quella popolazione durano. Io raccomando all'onorevole ministro dell'interno, il quale già capisce a che si

riferiscono le mie parole, gli raccomando che sia finalmente ordinato all'autorità locale di procedere energicamente e di non dar retta a queste influenze egoistiche e ingiuste. I prepotenti si fanno arditi quando l'autorità si fa debole; del resto sono influenze e prepotenze, che, quando le autorità locali sono sicure del proprio diritto e sono armate dalla legge e tutelate dall'autorità superiore, non si rinnovano facilmente e sono gettate da banda, col plauso della maggioranza onesta del paese.

Abitazioni insalubri. Questa è l'altra causa che danneggia la salute pubblica, e principalmente la salute delle popolazioni rurali.

L'onorevole Sonnino Sidney ha parlato largamente di quest'argomento ed ha accennato, fra le altre cause d'insalubrità, alle risaie. Nei territori palustri, a dire il vero, le risaie piuttosto giovano a migliorare anzichè influire a peggiorare la condizione igienica non buona della popolazione. Ma bisogna però sempre evitare che le case siano troppo in margine alle risaie.

Dei casolari mal riparati io non mi preoccupo molto, perchè gli abituri dei contadini, quando siano eretti in siti elevati e asciutti, e trovinsi in territori di buon'aria, non influiscono punto o guari sullo stato igienico della popolazione. I contadini stanno in casa ordinariamente nella notte, e nel giorno vivono all'aperto, godono largamente il grande beneficio dei bagni, come dice Mantegazza, del sole e dell'aria. Gli antichi romani, che erano robustissimi, nella notte vivevano in celle mal riparate, ma nel giorno vivevano all'aperto, sia facendo gli esercizi militari, sia nel Foro, nelle Basiliche o nelle Terme. Tutta la vita loro era pubblica; ed erano uomini fortissimi. Eppure essi, ed anche i più ricchi, pernottavano in stanzucce che potremmo chiamare abituri, come vediamo e riconosciamo tuttora nei residui delle abitazioni dei Neroni e di altri patrizi romani; vediamo al Palatino quali stanzucce essi abitavano nella notte.

Sicchè non è tanto questione d'arbituri ma di salubrità dei luoghi abitati, e perciò bisogna provvedere che coteste case rustiche siano in siti asciutti e sani. E quando queste case sono in siti bassi e umidi, e prossime a fomite d'infezione, è necessario farle riparare e trasportare altrove, e farle elevate sopra il suolo circostante.

Ma ciò spetta ai proprietari, dicono alcuni; l'autorità non può ingerirsi in queste cose di ragione privata. Io credo invece che quando è compromessa la salute degli abitanti, l'autorità abbia diritto d'imporre a chi spetta quei provvedimenti

che valgano a rendere salubri le abitazioni. Le autorità possono ordinare ispezioni ed esigere, come si fa nelle città, quei provvedimenti che valgano a tutelare la salute pubblica, sempre però dove ciò sia possibile; perchè non sempre è possibile di provvedervi, specialmente nelle regioni di malaria, come questa dell'Agro romano. Difficilmente in questo caso, senz'altri e più radicali provvedimenti, si può provvedere a rendere salubri le abitazioni dei contadini; ma dove ciò sia possibile, io credo che l'autorità governativa abbia diritto di farvi provvedere e di ripararvi.

Passiamo ad un altro argomento. Altra causa che danneggia la salute dei contadini è il cibo malsano. E qui io mi fermo a quel cibo (il granone) che è comune, e quasi esclusivo alla popolazione rustica di molte parti d'Italia, la quale è travagliata da una malattia che si va allargando, che è la pellagra.

Il germe specifico di questa malattia non dipende nè dall'aria, nè dall'acqua, nè da altre cause accessorie; dipende dal granone avariato, ciò è ormai provato; il germe di questa malattia è prodotto dalla polenta che si fa col granone avariato; le altre condizioni sfavorevoli servono a facilitare lo sviluppo del male, ma non ne sono la causa vera.

Ora, per impedire l'uso di questo granone avariato ci sono alcuni modi, fra cui quello di essiccarlo a tempo, ed a questo riguardo l'onorevole ministro di agricoltura e commercio con savia previdenza sta diffondendo ed incoraggiando in Italia l'uso degli essiccatori, e, quest'uso, che già si va diffondendo, menomerebbe assai le cause della pellagra; ma è anche necessario che il Governo provveda legislativamente affinchè questo granone avariato da certi sovventori usurai e perfidi non si imponga ai poveri contadini.

Nelle annate difficili, nelle annate cattive, il contadino povero manca di granone, manca di quell'elemento col quale fa la polenta, che è quasi il suo alimento esclusivo, e allora ricorre a gente che glielo somministra, a gente ipocrita e interessata che finge filantropia e somministra a questi poveri il granone di cui abbisognano. Ma che granone gli somministra? Granone avariato, e poi esige dal contadino sovvenuto che questo pessimo granone gli sia pagato coll'usura e al prezzo di granone perfetto.

Bisogna adunque invigilare su questa industria perfida e malvagia di certuni, e quando si scopra è dovere di punirne severamente i colpevoli. Ma le leggi attuali non servono a punirli.

L'onorevole Maffi ha citato il fatto di un affit-

tanziere usuraio della provincia di Treviso; io posso citarvi un fatto ancora più grave, cioè di un affittanziero della provincia di Padova, il quale prese ad affittanza impresaria un grande latifondo, il latifondo del duca Melzi a Correzzola.

Il duca Melzi è un gentiluomo, un filantropo, ma egli ebbe la sfortuna di affittare il suo latifondo (che è costituito di molti poderi, i quali prima erano amministrati quasi paternamente dallo stesso Melzi) lo ha affittato ad uno di questi affittanzieri avidi, duri, inumani.

Fu fatto un processo contro costui che avvelenava contadini fornendo ad essi granone avariato. Il tribunale di Padova, in prima istanza, condannò costui a pochi giorni di carcere; ma la causa fu portata in tribunale d'appello, e terminò in niente. Costui fu assoluto, perchè nessuna legge valeva a punire questo fatto veramente delittuoso ma non preveduto dal Codice penale. Manca una disposizione legale a questo riguardo. Io chiedo dunque all'onorevole ministro dell'interno di dire al suo collega Zanardelli che richiami dal tribunale di Padova il processo di quel tale affittanziero, di cui non ricordo il nome, di esaminare come passarono le cose, e di presentare alla Camera un provvedimento legislativo, col quale si possano punire questi avvelenatori. Sono veri avvelenatori.

Ordini poi l'onorevole ministro, frequenti ispezioni, specialmente dove si vendono commestibili nelle campagne; e faccia frequentemente verificare se i cibi in vendita sieno veramente sani, e che non sieno causa di malattie. Ma qui presso, qualche collega mi dice che anche i mugnai cambiano le farine. Tanto peggio! Se vi sono mugnai che usano queste frodi, si scoprono e si puniscano anch'essi.

Provvediamo, e facciamola finita anche colle frodi dei mugnai.

L'acqua cattiva. — Come ho detto, quando testè si discusse il bilancio dell'interno, sonovi territori, specialmente in pianura, che in alcune stagioni asciutte e calde mancano di acqua potabile, e i contadini sono costretti a dissetarsi ad acqua che si raccoglie in cavi fatti appositamente, e che si chiamano pozze. Quest'acqua stagnante imputridisce, ed è certo una causa di malattia per quei che l'attingono, e ne fanno uso.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio, piacemi dirlo, effettivamente merita lode per i provvedimenti ch'egli, unitamente al ministro dell'interno, dà, affinchè la condizione igienica ed anche un po' l'economia dei contadini, sia possibilmente migliorata; ma coi pochi mezzi che ha

disponibili e con sussidi ed incoraggiamenti ben poco può fare e ottenere.

Dove manca l'acqua potabile, è necessario che si facciano aprire pozzi ed in maniera da andare ad attingere acqua buona, non fermandosi agli strati superficiali del sottosuolo, dove raccogliessi ordinariamente acqua palustre inquinata e non buona, ma negli strati più profondi acquiferi, dove l'acqua sia il meglio possibile buona e salubre; e bisogna, se si tratta di poderi di ricchi, prescrivere ai proprietari i pozzi; e se si tratta di possidenti mediocri o di poveri, costringere i comuni a far pozzi pubblici e alla profondità necessaria ad ottenere buona acqua potabile.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio dà dei sussidi a questo scopo, ma conviene allargare la misura di questi sussidi e prescrivere all'autorità governativa di vedere dove questa mancanza d'acqua potabile è maggiore, e colà richiamare principalmente i sussidi e i provvedimenti del Governo.

Bisogna poi anche raccomandare ai funzionari governativi che non falsino per troppo zelo lo spirito delle leggi, e che per cotesto eccessivo zelo non contropertino, e non impediscano i provvedimenti necessari per fornire d'acqua buona i territori che ne difettano.

Ho citato già il fatto di una prefettura la quale fece un caso grandissimo, del fatto innocuo, eseguito in buona fede, di una derivazione giudicata abusiva di acqua, a beneficio di abitanti che ne mancavano. Quella derivazione non era nemmeno di acqua pubblica, perchè la derivazione da me accennata si fa da uno scolo consorziale, al quale si è imposta una servitù, per lo scarico dell'acqua concessa ad un ricco proprietario per abbellimento di un suo giardino e che va a perdersi inutilmente in un fiume.

Si è fatto un caso grave di contravvenzione perchè un altro proprietario, per ispirito di filantropia, assistito dai comuni, ha aperto un tombino per diramare una ben piccola parte dell'acqua sovrabbondante scaricantesi nella scolo suddetto, e condurla nei fossatelli a beneficio di un territorio che manca nell'estate di acqua potabile. Si voleva distruggere il tombino, si posero in contravvenzione i comuni e il proprietario che aveva presa l'iniziativa di questa opera, e se ne fece una questione grossa, che fa veramente torto a quell'autorità governativa, la quale mostra di non capire lo spirito della legge e non capisce il dovere che essa ha di provvedere a migliorare le condizioni igieniche delle popolazioni; dovere che è proprio dei

Governi savi, dei Governi prudenti e previdenti e dei loro funzionari.

Dovunque è possibile si derivi, per lo scopo suaccennato, da fiumi o da canali di acqua perenne qualche rivolo di acqua viva, lo si conceda gratuitamente, perchè si tratta di salute pubblica e non d'interessi privati individuali; e si somministri acqua alle popolazioni che ne hanno bisogno.

Se si trattasse di derivazioni per irrigazioni, per opifici o per altro scopo industriale sta bene che i concessionari paghino il canone della derivazione dell'acqua concessa, ma quando si tratta della salute pubblica, di dare acqua agli uomini ed agli animali che ne difettano, io credo che il ministro delle finanze non vorrà speculare su queste piccole derivazioni e che vorrà concederle gratuitamente; e in questi casi si adotterà, cosa del resto dalla legge consentita, una procedura sommaria, che non sia nè onerosa nè troppo fastidiosa per quelli che domandano coteste piccole derivazioni di acqua pubblica per beneficio pubblico e non per interessi e speculazioni private.

Su ciò io non ho che da ripetere la raccomandazione fatta nella recente discussione del bilancio dell'interno.

Dovrei parlare poi delle condizioni economiche dei contadini, cioè, delle relazioni fra i contadini e i proprietari. È un argomento questo che scotta. Vi sono di quelli che dicono: il diritto di proprietà è sacro, è inviolabile, non lo toccate.

Io non credo niente di tutto ciò. (*Risa a destra*) No; non credo niente di tutto ciò. Io non sono della scuola di quegli economisti che hanno il motto, lasciar fare, lasciar passare. Io non credo che il diritto di proprietà in una società bene ordinata sia illimitato: io credo che sia limitato dai doveri che ogni cittadino ha verso la società in cui vive.

Io non capisco perchè, mentre si fanno leggi e regolamenti per tutelare le antichità, per tutelare i capi d'opera d'arte, lo Stato e il Governo non possano e non debbano provvedere a tutelare la più bell'opera che abbia fatto la natura ch'è l'uomo...

Chiala. No, è la donna.

Cavalletto. L'uomo o la donna è lo stesso. (*ilarità*)

Martini Ferdinando. Non è precisamente lo stesso.

Cavalletto. Io credo che il Governo, cioè la nazione, abbia il diritto di stabilire limiti anche al diritto di proprietà; e credo che abbia il dovere di fare dei provvedimenti legislativi intesi allo scopo di provvedere ai buoni rapporti, e alle

relazioni di giustizia fra il coltivatore e il proprietario della terra.

I proprietari delle terre in Italia, se piccoli o mediocri possidenti, si trovano è vero generalmente in condizioni penose, difficili, non molto diverse da quelle dei contadini.

Ma non è così dei grandi proprietari; ed io non credo che il grande proprietario sia dispensato dal dovere di provvedere alla buona conduzione dei suoi poderi e di fissare condizioni giuste ed eque, per i contadini che lavorano le sue terre.

È ormai tempo che il proprietario, sia grande, mediocre o piccolo, non si consideri come padrone assoluto della terra e che non tratti i coltivatori di essa peggio delle bestie, che contemporaneamente agli uomini la lavorano.

Io credo che il grande proprietario, ed ogni proprietario in genere, abbia dei doveri verso i coltivatori della terra e che non debba essere un despota assoluto della sua proprietà, per farne quello che gli talenta. Io ciò non lo credo, nè l'ammetto. Io credo che la Nazione, il Parlamento, il Governo abbiano ben diritto di regolare equamente la proprietà. Convengo però che queste regole, questi provvedimenti, devono essere presi ed esercitati con molta precauzione e in giusta e necessaria misura per non offendere quella certa ragionevole libertà dei proprietari, che altrimenti diventerebbe così vincolata da produrre danni peggiori, e da impedire il progresso dell'agricoltura.

I provvedimenti per rendere giusti i rapporti tra i proprietari ed i coltivatori della terra si debbono limitare a quelle condizioni di equità che in altri paesi già si sono riconosciute e prescritte.

In Inghilterra e altrove si sono fatte delle leggi agrarie, dirò, delle leggi, che in qualche maniera provvedono agli equi rapporti che devono passare fra i coltivatori della terra ed i proprietari.

Non riduciamoci anche noi italiani per troppo indugiare a fare sorgere nel nostro paese questioni sociali come quella che ora arde feroce in Irlanda.

Là veramente ci sono due questioni, la questione nazionale, e la questione sociale agricola. E, forse, la questione nazionale prevale sulla questione agricola; perchè, se gl'irlandesi fossero inglesi, e se i proprietari delle terre d'Irlanda, che sono generalmente inglesi, e vi costituiscono una classe o casta quasi straniera al paese, dimorante fuori di esso, non sfruttassero le terre irlandesi a tutto loro profitto, io credo che la questione sociale ardente che ora travaglia quell'isola non sussisterebbe, o sarebbe facilmente conciliabile, come con opportuni provvedimenti fu prevenuta e conciliata equamente altrove.

Ma qui in Italia dobbiamo pur pensare che in molte parti del nostro paese vi sono popolazioni agricole, le quali invidiano la sorte degli animali da lavoro; perchè degli animali da lavoro si ha migliore cura, sia per utilizzarli nei lavori, sia pel lucro che se ne trae vendendoli quando al lavoro sieno fatti meno acconci, ma dell'animale-uomo che lavora e coltiva la terra, in troppi siti non si ha cura affatto.

Ma è doveroso e necessario pel bene di tutti che se ne abbia giusta cura e che l'uomo che coltiva la terra trovi nella società condizioni giuste ed eque che lo facciano vivere onestamente soddisfatto e contento, che lo facciano vivere colla dignità di uomo libero, e di cittadino di una patria civile e libera.

Questo ho detto, e per ora basta.

Presidente. Ora verrebbe la volta dell'onorevole Cavallini.

Voci. Non c'è.

Presidente. Non essendo presente perde il suo turno.

Poi viene l'onorevole Severi.

Do lettura della sua domanda d'interpellanza.

« Chiediamo interpellare l'onorevole ministro dell'interno sulle condizioni della pubblica sicurezza nella città di Arezzo.

« Severi, Diligenti. »

L'onorevole Severi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Severi. Dopo due mesi dacchè presentai la interpellanza che oggi mi onoro di svolgere, io sperava che mi sarebbe stata risparmiata la necessità di parlare.

Il soggetto di quella interpellanza, ed il tempo trascorso dopo l'annuncio della medesima, avrebbero, a senso mio, potuto e dovuto consigliare al ministro dell'interno di adottare quei provvedimenti ai quali mirava allora col presentare quella domanda, e cui miro oggi che mi trovo nella necessità di svolgerla. Infatti, quantunque la mia domanda accennasse laconicamente, e come mi era imposto dal regolamento della Camera, alle condizioni della pubblica sicurezza, non era ignoto all'onorevole ministro, sia per le relazioni avute in una sommaria inchiesta fatta, sia poi reclami a lui inviati in via ufficiosa e privata, che essa si riferiva a reati di sangue che funestavano il paese; ed a lui che per ufficio deve rispondere della tutela della pubblica sicurezza nelle provincie del regno, incombeva l'obbligo di indagare senza indugio se quei reati, commessi da malfattori volgari, non ritraessero la loro origine da un ambiente o tollerato

o corrotto dalla condotta dei rappresentanti del Governo nella provincia d'Arezzo.

La mia aspettazione è rimasta delusa. Nessuna indagine seria è stata fatta; nessun provvedimento efficace adottato. Rimane adunque la ragione dell'interpellanza.

Se non che i termini di essa sono in parte cambiati. Quello che allora fu causa della interpellanza, oggi non ne diventa che l'occasione. Allora ne fu causa l'impressione prodotta nel paese da un reato di sangue che tutti commosse, non solamente per le circostanze nelle quali fu compiuto, ma ancora per la persona che ne rimase vittima.

Oggi quella non è che l'occasione che mi muove a parlare, e la causa del mio dire si è il desiderio di sapere che cosa si è fatto perchè quel turbamento non sorgesse, o sorto, non si propagasse. Oggi, causa della mia domanda è la necessità di chieder conto dei motivi di uno stato di cose che gravemente commosse il paese. Nelle ore tarde della notte dall'11 al 12 marzo un cittadino cospicuo, da tutti amato e stimato, alieno dalle agitazioni dei partiti, il cavaliere Pietro Mori, fu proditoriamente aggredito e ferito da un'orda di sicari; e se il colpo non lo lasciò morto, non fu certo per volontà di quei malfattori.

Ora noi non possiamo nè dobbiamo preoccuparci del giudizio che a suo tempo i tribunali ordinari dovranno dare sugli autori di quel tentato assassinio.

Ma io colla mia domanda mi preoccupo di questo; che esso non fu il primo e non fu l'ultimo; prima e dopo il 12 marzo, fatti consimili erano avvenuti, e taluni seguiti da morte. Ebbene! Quei fatti di sangue, erano conseguenza solo di mal talento dei facinorosi che nelle strade tendevano lo agguato a cittadini pacifici, ovvero erano un prodotto dell'ambiente nel quale vivevano costoro? E quell'ambiente era nuovo? Non dico ciò a caso. Perchè è a sapersi che là quelle condizioni tristi ed anormali che si deplorano sono nate e rimontano solo a sei mesi addietro: rimontano ad un'epoca nella quale si credè opportuno cambiare l'indirizzo politico della provincia aretina; rimontano all'ottobre dell'anno 1882.

È a sapere che a quei fatti si pretende cercare il movente nella dissensione di partito. È a sapere che si è insinuato che dall'una o dall'altra parte si colpisce, e si reagisce in nome del partito avanzato o in nome del partito moderato. Ma è a sapere ancora che in tutto questo non vi è cosa alcuna di vero. È a sapere che tali condizioni della pubblica sicurezza in tanto hanno allarmato,

in quanto non già la pretesa origine di quei fatti avesse sostanza alcuna di verità, ma perchè si è visto che si è dato tale carattere a quelle collisioni dal contegno e dalle informazioni non esatte della autorità politica; contegno ed informazioni deplorati e segnalati ripetutamente all'onorevole presidente del Consiglio e ministro dell'interno, da associazioni locali e da cittadini privati, ma fino ad ora inutilmente perchè, per quanto io sappia, fino ad oggi nessun provvedimento è stato adottato che a quei reclami facesse ragione.

È a sapere che il paese non si sarebbe commosso, nè un partito nè l'altro avrebbe levato la voce se si fosse trattato di reati compiuti in condizioni ordinarie. In tal caso sarebbe bastato l'attendere il giudizio dei tribunali e delle Corti di assise. Se il paese si commosse, se l'allarme passò i confini dell'ordinario, fu per questo solo: perchè dovè persuadersi che, dall'autorità politica locale, da cui doveva attendersi protezione e difesa imparziale, non si seppe trovare la misura della propria condotta nella necessità di tutelare l'ordine pubblico senza idee preconcepite e senza preoccupazioni e riguardi per partiti o persone.

Quello che io affermo ha pur troppo la sua giustificazione nei fatti e può provarsi con documenti. È avvenuto, per esempio, che una parte di quelli che erano considerati come autori dei disordini e della perturbazione pubblica, anzichè essere sorvegliati dagli agenti di sicurezza, trovarono in questi compagni e soci nelle notturne imprese. Non so se al ministro dell'interno la notizia di questo grave fatto, giungesse tarda; è certo però che, presto o tardi, deve essere giunta, se il prefetto della provincia ha voluto tener conto delle gravi lagnanze che a lui ne furono fatte e non da un solo individuo.

All'indomani del tentato assassinio del cavaliere Pietro Mori, un numero ragguardevole di cittadini d'ogni ordine, per iniziativa della società operaia, che non ha alcun carattere politico, e di cui è presidente il Mori, si adunarono e nominarono una Commissione composta parimente di persone di ogni condizione e partito, perchè facesse sentire al prefetto quale era l'opinione del paese sulle brutte scene che così di frequente ne turbavano la tranquillità. E quella Commissione si recò dal prefetto, e non si limitò a deplorare l'accaduto, ma aggiunse senza ambagi che le inquietudini della città si aumentavano, perchè era noto che gli agenti della pubblica forza (le guardie di pubblica sicurezza, non i carabinieri), anzichè sorvegliare i facinorosi ne incoraggiavano le prave tendenze, associandosi

a taluni di loro nelle scorrerie che facevano da contrada a contrada.

Questo medesimo fatto mi si afferma che formò soggetto di speciale reclamo inviato al ministro dell'interno anche da altri cittadini.

Qual conto si è tenuto di tutto ciò in questi due mesi? Io non lo so; quello che è certo si è che l'unica soddisfazione data per quelle lagnanze, Arezzo l'ha veduta in misure eccezionali che nessuno reputava necessarie.

Lo stato d'assedio alla città! Ecco la soddisfazione pei reclami contro la condotta degli agenti! L'invio di numerose pattuglie e d'armati a perlustrare le vie nelle ore destinate alla ricreazione ed al passeggio. Ecco l'unico modo con cui si crede di provvedere.

È tuttavia non era tal maniera di misure, poco lusinghiere per la città, che le circostanze reclamavano; perchè non era già accresciuto il numero dei reati e dei facinorosi da legittimarle, ma era invece la baldanza di essi accresciuta in ragione della condotta di taluni degli agenti, che dovea esser fiaccata incominciando dal toglierle la prima causa, quella cioè che le davano gli agenti stessi.

Ma quella causa non si volle e non si seppe togliere perchè non si volle tener conto dei reclami di cittadini disinteressati ed imparziali. Che se invece, come era naturale, se ne fosse tenuto giusto conto, se il ministro dell'interno si fosse dato cura di far verificare seriamente se i reclami contro gli agenti avevano base di verità, una volta verificato ciò, egli si sarebbe fatto persuaso che, meglio delle misure eccezionali or ora accennate, giovava a curare il male, venire a questa conclusione e risolverla come era di dovere: che cioè, o l'autorità che rappresenta il ministro dell'interno in Arezzo era inabile, se ignorava la condotta non edificante dei suoi sottoposti, o si meritava un giudizio anche più severo, se avendolo conosciuto, non lo aveva severamente represso.

Ma non si ferma a questo punto il male. All'indomani del giorno in cui si compieva questo o quello dei reati ora accennati, taluno degli agenti al servizio della prefettura non si limitava al compito che è attribuito alla polizia investigatrice, di andare raccogliendo con segretezza e senza clamori gli indizi e le prove contro gli autori. Faceva qualche cosa di più; andava propalando pubblicamente per la città, come cosa certa che autore era Tizio e Caio. È prudente, è regolare questo? A me non pare. E nonostante, anche subito dopo il tentativo contro il cavaliere Pietro Mori avvenne questo, che cioè taluno degli agenti non si limitò a raccogliere notizie e indizi come era stretto suo

debito, ma si credè lecito di darne egli stesso al pubblico, narrando qua e là che autore era Tizio o Caio. È inutile domandare a qual partito appartenessero le persone il cui nome veniva in tal guisa posto in giro; perchè qui la questione non può nè deve essere considerata in riguardo ad alcun partito, ma esaminata sotto l'aspetto che interessa tutte le persone oneste. Qui a me poco importa il sapere quali erano le persone indicate; m'importa bensì rilevare che l'ufficio di polizia perdeva il suo vero carattere e si trasformava in ufficio di partigiani. Del resto, quello che si commetteva dai bassi agenti, trovava riscontro e spiegazione nel contegno certo eccezionale di cui dava l'esempio per il primo il prefetto della provincia. Si senta anche questa. Preoccupato il prefetto dalle insistenti censure della pubblica stampa, la quale deplorava che le autorità non sapessero riuscire a scoprire gli autori dei gravi reati, credè di dover rilevare quelle censure ed inviò alla *Gazzetta del Popolo* di Firenze una lettera da lui sottoscritta e che porta la data del 3 aprile.

Che cosa diceva in quella lettera? Niente che meriti di essere rilevato nella prima parte. È la conclusione di essa che richiama l'attenzione.

Il prefetto così concludeva: " Se è vero che gli assassini compiono qui, come dovunque, i loro misfatti con ogni precauzione, per non lasciar traccia di sé, e per eludere la polizia, non è però vero che qui riescano ad eluderla, perchè gli autori (noti bene l'onorevole presidente del Consiglio quest'ultima parte) di qualunque reato, non escluso quello ultimamente verificatosi, sono stati sempre, e colla maggior prontezza scoperti e denunziati all'autorità giudiziaria. „

Scoperti! Sarebbe già abbastanza grave questa affermazione della prima autorità politica del luogo che, nella pendenza della procedura, non si limita a dire, abbiamo raccolto indizi, dei quali giudicherà l'autorità giudiziaria, unica competente a pronunziare il giudizio, ma che afferma recisamente di avere scoperto gli autori.

Questo sarebbe già grave. Ma vi è di più, perchè mentre il prefetto scriveva in siffatta maniera, quelli che si affermava essere stati scoperti come i veri autori, erano stati invece prosciolti dall'imputazione e dal carcere con sentenza della Sezione d'accusa di Firenze, e con ordinanza della Camera di consiglio del tribunale di Arezzo. Come dunque poteva il prefetto scrivere simili cose? Come poteva dire che erano stati scoperti gli autori, mentre il giudizio dei magistrati era già stato tanto diverso? Eppure quel giudizio riguardava i procedimenti riguardo

ai quali il prefetto diceva essere stati scoperti gli autori. Riguardava non sole il fatto a carico del cavaliere Pietro Mori, ma anche un altro reato ugualmente grave, quello compiuto qualche mese innanzi a carico del segretario dell'Associazione costituzionale.

Ebbene, per questi due reati più gravi, quelli che l'autorità politica diceva essere stati da lei scoperti, l'autorità giudiziaria aveva già liberati dall'accusa, e senza precipitazione, perchè in uno di quei casi il processo durò ben cinque mesi e si svolse in un ambiente che la Corte di appello di Firenze ritenne più adatto, avocando a se il processo.

È da ammettersi, onorevole ministro, che il prefetto quando scriveva quella lettera ignorasse tutto questo?

Ma non si limita a ciò il guaio.

Una volta entrati in questo sistema (che potrà reputarsi buono quando alla legge non si guardi, e quando nell'osservanza di essa non si cerchi veramente la tutela della libertà), quando si entra, io dico, in un sistema così eccezionale, è ben facile che si confondano i poteri.

A questo proposito se fosse qui presente l'onorevole guardasigilli, io gli rivolgerei una domanda, e gli direi: se è necessarissimo l'ufficio dell'autorità politica e della polizia preventiva, crede egli corretto e civile che si confonda quest'ufficio con quello dell'autorità giudiziaria? Che avvenga cioè che alle propalazioni degli agenti di pulizia di cui testè ho parlato, tenga dietro il fatto che i delegati di questura sorvegliano sul modo in cui i magistrati accolgono le prove da loro fornite ed assistano all'esame dei testimoni che si fa dai giudici d'istruzione?

Eppure anche ciò è avvenuto in Arezzo.

Se l'onorevole ministro dell'interno volesse a questo proposito domandare informazioni al suo collega guardasigilli, io credo che gli potrebbe dire qualche cosa di utile a sapersi; credo gli potrebbe dire che questo fatto a lui fu denunziato da autorità ineccezionabili; e credo che accertata la verità anche di questo, a me sarebbe risparmiato il domandargli se pensa che sia corretto questo sistema che là si tiene. Niuno contesta che alla scoperta dei rei debbano portare il loro tributo i delegati di questura; quello che contesto e che mi preoccupa è il loro intervento, la loro ingerenza in cose che spettano esclusivamente all'autorità giudiziaria.

È meno male se la preoccupazione non fosse giustificata da altri fatti, i quali provano che là

vi è qualche cosa di viziato e che il vizio è creato appunto da un sistema che non è ordinario nè regolare, e che ha creato l'opinione che, delle condizioni della pubblica sicurezza in Arezzo, non siano soltanto responsabili quelli che dovranno comparire davanti ai magistrati ordinari, ma bensì che una gran parte della responsabilità abbiano pure le autorità, le quali coi loro atti hanno lasciato nascere e crescere il dubbio che l'imparzialità di fronte a tutti non è veramente la norma della loro condotta.

Anche a questo proposito io posso affidare la giustificazione di quanto affermo ai fatti documentati. Nel periodo a cui accenno, cioè dall'ottobre 1882 ad oggi, in cinque o sei circostanze, si è verificato questo: che l'autorità politica in Arezzo e i dipendenti da lei nelle varie parti di quella provincia, quante volte ha dovuto dare informazioni su taluni sul cui conto ne era richiesta, altrettante volte le ha fornite ispirandosi a questa sola norma, alla considerazione delle opinioni che si riteneva professare il cittadino *A* o il cittadino *B*, e secondo esse gettando il discredito su loro, affermando esserne immorale e disonesta la condotta.

Un primo fatto io lo ricordo all'onorevole ministro dell'interno, pel caso che non ne avesse notizia, perchè esso riguarda un certificato rilasciato dal sindaco di Anghiari ad un maestro comunale. Il sindaco, a richiesta del Ministero della pubblica istruzione e non della parte interessata, aveva rilasciato riguardo a quel maestro attestazione amplissima sulla moralità e sulla capacità di lui, quando un giorno gli giunge dal Ministero una lettera di tale natura, che mette conto di far conoscere. Ne leggo alcuni brani, onde la Camera giudichi. La lettera era di questo tenore:

“ Pervennero a questo Ministero, e da fonti diverse, ma tutte attendibili, informazioni punto buone, nè rassicuranti sul conto del signor Bruschi Ernesto, maestro elementare. In primo luogo vien riferito che il medesimo appartiene al partito sovversivo. „ (Ecco il punto culminante, il punto di partenza) e che “ per aver preso parte attiva nelle brutte faccende del 19 marzo 1879, fu arrestato e sottoposto a procedimento, dal quale però fu assolto.

“ Egli si associa per abitudine, solo a persone che appartengono a quel partito, ed in qualsiasi opportunità si dichiara contrario a tutto e a tutti coloro che non professano le stesse sue massime, e che non appartengono al suo partito, per il quale sembra che cerchi ancora di fare degli affiliati. „

E fin qui il lamento che di seconda mano il ministro della pubblica istruzione rivolgeva al sindaco, per le relazioni naturalmente avute dalla prefettura, fin qui questo lamento non riguarda che le opinioni politiche, e ciò sarebbe il meno.

Ma ora viene il peggio; viene la conseguenza che si trae colà su tutti i casi nei quali il rappresentante del Governo ha da riferire su persone invise per le loro opinioni politiche, conseguenza che dimostra come là sia padrona e signora di tutto la polizia, e come contro le affermazioni di essa niun valore si attribuisca al grido unanime della pubblica opinione che si leva a dirle più che inesatte, mendaci; d'onde ne conseguè un sistema nefasto alla libertà e che ricorda le epoche peggiori del dispotismo, sistema per cui non è più lecito professare un'opinione piuttosto che un'altra, senza il pericolo che ciò costituisca un titolo non solo di demerito, ma per essere designato alla pubblica disistima.

Ecco infatti come prosegue la lettera:

“ Ciò che ancora di più si fa osservare, si è che egli non disimpegna le funzioni del suo ufficio con quella moralità che è pur tanto indispensabile in così delicata missione, e che nella scuola trascende fino alle bestemmie più scurrili.

“ Nè la vita privata par degna di encomio; nè sembra che nella famiglia ei si mantenga con quella moralità e riservatezza, con le quali si dovrebbe tenere e si tiene ogni onesto padre innanzi ai suoi figli. „

Dopo di che si meraviglia l'onorevole ministro come il sindaco si sia permesso di dare informazioni favorevoli su persona dipinta con sì tristi colori, e si meraviglia ancora più come costui possa ancora rimanere ad essere educatore della giovane generazione di quel paese.

A quella lettera il sindaco rispose confermando pienamente la prima attestazione da lui data.

L'onorevole ministro dell'interno, che par sorrida d'incredulità, credo che non sorriderebbe se egli fosse stato sul luogo, e se conoscesse le persone come le conosco io, e se avesse parlato con l'ispettore che fu mandato colà, perchè questo fatto provocò un'inchiesta, ordinata dal ministro della pubblica istruzione, e che valse ancora una volta a dimostrare come in Arezzo è mal servita e mistificata l'autorità politica, su cui mi astengo dall'emettere giudizio più grave.

Ad ogni modo, ricorderò al ministro dell'interno, che qualche cosa deve saperne, che un ispettore si recò in Anghiari, e là stette e si trattenne, non già a scopo di semplice diporto, come talora

avviene, ma per fare, come fece, un'inchiesta seria, ed interrogare persone di tutti i partiti, dalle quali potè acquistare la piena convinzione che non vi era una parola di vero sulle anonime accuse lanciate contro quel maestro. L'ispettore non trascurò nemmeno di rivolgersi al delegato di Anghiari, da cui erano partite le informazioni, e chiese a lui che gli indicasse almeno un individuo solo che le ratificasse. Il delegato non seppe soddisfare in modo alcuno nemmeno a questa richiesta; non seppe meglio soddisfarvi il prefetto di Arezzo che aveva trasmesso le informazioni al Ministero; le informazioni furono così dimostrate false da un'inchiesta ufficiale, ma niente si fece perchè tali enormità non si ripetessero.

Degli acerbi rimproveri rivolti al sindaco di Anghiari, io non do colpa certamente al Governo centrale, che riceve e raccoglie le informazioni come glielie mandano.

Rilevo però questo che mi par degno di nota; che le informazioni che determinarono la lettera scritta al sindaco, facevano pel maestro Bruschi titolo di demerito, lo aver figurato in un processo in cui fu assoluto; e rilevo ancora che in quel processo (di cui la parte politica fu discussa qui) agitatosi per un mese dinanzi il tribunale di Arezzo, contro la sentenza assolutoria, nessun procuratore del Re, pensò di levar censura in Appello. E se questo è vero, se la stessa magistratura militante e giudicante dovè venire a quel giudizio e a quella conclusione; io domando se si creda poi lecito all'autorità politica, venire dopo 4 anni ad elevare come titolo di demerito, un fatto che fu dichiarato non sussistere dall'autorità giudiziaria?

Come può contribuire questo, a rafforzare il rispetto che si deve alle pronunzie della magistratura; come può contribuire a persuadere che l'autorità politica in quel luogo, sia libera da passioni e preoccupazioni?

E seguito. In un altro paese vicino ad Anghiari, a Monterchi, che pare abbia il medesimo torto di Anghiari, il torto cioè di aver persone che professano opinioni non patentate da chi rappresenta il Governo in quella provincia, avviene che un impiegato della esattoria, che da 10 anni prestava servizio in quell'ufficio, doveva ottenere la conferma per il nuovo quinquennio. La Giunta comunale emette il suo parere favorevole, perchè si trattava di persona onesta e che aveva ben meritato della popolazione nel disimpegno delle sue funzioni. Ma apparteneva al partito sovversivo! (È una frase che ripeto perchè è nei documenti; non so poi cosa intendono quelli che scrivono questi rapporti, per

partito sovversivo). Apparteneva, dicevano essi, al partito sovversivo, ed allora ecco che si scrive che è una persona disonesta, che ha commesso dei reati; che se è sfuggita ai tribunali gli è perchè mancavano le prove. Vengono le persone più notabili di Monterchi a protestare contro codeste insinuazioni; alle attestazioni della Giunta si aggiungono quelle di ben 80 cittadini fra i più ragguardevoli per posizione, per probità, per censo; (e qui ho i documenti e li alleggerò al verbale); viene tutto il paese il quale protesta contro queste insinuazioni, il quale dichiara che costui gode la stima universale.

Ebbene! Che vale ciò di fronte alle solite anonime accuse? Niente. Ormai le informazioni della polizia, di persone che non firmano, prevalgono, come diceva poco fa, sull'opinione pubblica di un intero paese, e a quell'impiegato si nega la conferma.

Andiamo innanzi.

In un altro paese v'è un signor Giuseppe Fabbri che ha il torto di appartenere al partito progressista, non so se al democratico, (*Si ride*) e chiede la licenza di porto d'arme.

È assessore comunale; è da supporre dunque che godesse la doppia fiducia degli elettori e degli eletti e gode meritata fama di persona quieta e tranquilla! Il permesso gli viene negato. Si chiedono informazioni da persone amiche del Fabbri, e ad esse cortesemente viene risposto negli uffici di prefettura che a costui non si dà il permesso di porto d'armi (scommetto che l'onorevole presidente del Consiglio immagina la risposta) perchè apparteneva al partito sovversivo, perchè le sue opinioni politiche e religiose non permettevano di dargli il porto d'armi!

Certo le informazioni della polizia qualche spiegazione del diniego, diversa da questa, l'avranno data, e prevedo che l'onorevole ministro dell'interno, che del caso è informato, mi risponderà: i carabinieri denunciarono altre ragioni oltre quelle politiche.

Ma allora, soggiungo io, fate i processi quando avete fatti da opporre a qualcheduno, constatateli, contestateli questi fatti; ma quando invece a codeste denunce anonime si oppone tutta quanta l'opinione pubblica di un paese, quando le persone più stimate e stimabili reclamano contro codeste affermazioni, allora, vi domando io: in tempi di libertà che mezzi ha un cittadino per difendersi da questa invasione, da questa strapotenza di una polizia che è buona, se è ben diretta, che diventa triste, che fa ricordare tempi tristi, se è diretta a questa maniera?

Pur tuttavia questo è quello che si è verificato.

E v'è l'antitesi per il fatto del Fabbri, perchè mentre a lui si negò il permesso, ad un altro, in quello stesso periodo di tempo, come l'onorevole ministro dell'interno può verificare nei registri dell'ufficio di Arezzo, venne invece concesso il permesso, malgrado che costui fosse stato in quei medesimi giorni denunciato e poi condannato per detenzione d'arma senza licenza.

Costui era, almeno nell'opinione del pubblico, della schiera dei più vivaci, della schiera dei più assidui nelle notturne riunioni e nei tardi ritrovi. Denunciato nel 2 febbraio per porto abusivo d'arme, nonostante pochi giorni dopo a lui la licenza venne concessa. Non era del partito sovversivo costui! Ecco tutto. — Quando di questi fatti avvengono, allora non è per lo meno giustificato il giudizio mio che, se in basso si crede che sia lecito chiedere alla violenza il trionfo delle proprie opinioni, ciò facilmente si spiega quando in alto si vede invece che passeggia impunita la calunnia, perchè non altrimenti può chiamarsi quello che là ripetutamente avvenne?

Io potrei ancora accennare molti altri fatti. Ma a me pare che basti limitarsi a questi che, isolati, avrebbero importanza grave, ma non tale da giustificare un'interpellanza in quest'Assemblea, ma, riuniti, mi pare che rivelino tutta la situazione della città; una situazione della quale non è, e non può esser contento nessuno di nessun partito della mia città natale.

E qui i colleghi miei della provincia che siedono in questi banchi, credo che potrebbero affermarlo. Situazione la quale, se richiama ogni cittadino a meditazioni dolorose, credo che imponga a chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico e l'obbligo di dare l'esempio dell'imparzialità, di verificare se i fatti sussistono, e verificatili, fare che nelle provincie non si amministri rappresentando il Governo a nome di un partito, ma rappresentando il Governo in nome della libertà e della giustizia, le quali non s'intitolano da nessun partito.

Questa è la domanda con la quale concludo la mia interrogazione: crede l'onorevole ministro che, sussistendo questi fatti, vi sia qualche cosa da fare? Aspetterò la sua risposta e da quella determinerò la mia condotta per le conclusioni della mia interpellanza.

Presidente. Onorevole Severi, mi pare che ella abbia chiesto di allegare qualche documento al suo discorso; io debbo avvertirla che questo non è nelle abitudini della Camera, a meno che non siano documenti letti in seduta.

Severi. Allegherò almeno quella parte che ho letta.

Presidente. Va bene, quella parte che ha letta.

Severi. L'altra parte l'ho enunciata, e avevo chiesto di allegarla al discorso per giustificazione delle cose dette, avendo denunziato alcuni fatti gravi; perciò mi credevo autorizzato ad allegarla al resoconto; mi limiterò invece alla parte che ho letto.

Presidente. Rimanderemo a domani il seguito di questa discussione.

Discussione sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amadei sull'ordine del giorno.

Amadei. In principio dell'odierna seduta, l'onorevole presidente del Consiglio ha presentato un disegno di legge per la garanzia governativa al prestito di 150 milioni di lire da contrarsi dal municipio di Roma.

Io prego la Camera di dichiarare d'urgenza quel disegno di legge.

Presidente. L'onorevole Amadei chiede che sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge presentato oggi dal presidente del Consiglio, per garanzia governativa al prestito da contrarsi dal municipio di Roma.

Se non vi sono osservazioni, sarà dichiarato di urgenza.

(È dichiarato d'urgenza.)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Franceschini sull'ordine del giorno.

Franceschini. A nome mio e dei miei colleghi del collegio 2° di Perugia, prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza il disegno di legge relativo al fondo per il terremoto di Norcia.

Presidente. L'onorevole Franceschini chiede che sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge relativo al fondo per il terremoto di Norcia.

Se non vi sono osservazioni, l'urgenza s'intenderà accordata.

(È concessa.)

Domani alle 11 sono convocati, l'Ufficio III il quale deve nominare ancora un commissario per le tre leggi, comunale e provinciale, per la sicurezza pubblica e per le ferrovie, e al quale faccio sollecitazione di mettersi al corrente, e l'Ufficio V che deve nominare soltanto il commissario per l'esercizio ferroviario.

Domani alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 e 40 minuti.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Verificazione di poteri.

2° Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni dei deputati Maffi, Pais, Bertani, Sonnino Sidney, Cavalletto, Severi, Caperle, Fortis, Franchetti, Indelli, Cavallini, Bonghi, Brunialti, Plutino e Massabò.

3° Svolgimento di interrogazioni e interpellanze dei deputati Savini, Cardarelli, Martelli-Bolognini, Minghetti, Luzzatti, Brunialti, Palitti, Merzario e Volti ai ministri dell'interno, delle finanze, della pubblica istruzione e degli affari esteri.

4° Riordinamento della Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia.

5° Relazione di petizioni.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

